IL DECAMERONE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO

Vol. IV.

FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATICELLI
1843

IL DECAMERONE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO

Vol. IV.



FIRENZE
TIPOGRAFIA PRATICELLI
1843

FINISCE

LA SESTA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA LA SETTIMA

Nella quale sotto il reggimento di DIONEO *si ragiona delle beffe, le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte ai suoi mariti, senza essersene avveduti o sì.*

Ogni stella era già delle parti d' oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamamo Lucifero, che ancora luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi, con una gran salmeria n' andò nella Valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l' ordine ed il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito dei caricanti e delle bestie aveva desto, e levatosi fece le donne e i giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino, nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella

Valle delle donne n' andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggendo tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato quanto l' ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poichè l' ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, ed agli altri belli alberi vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere, e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande, e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi, con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l' ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l' erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo.

NOVELLA I.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l' uscio suo; desta la moglie, ed ella gli fa a credere che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiar si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma poichè egli v' aggrada che io tutte l' altre assicuri, ed io il farò volentieri. Ed ingegnerommi, carissime donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell' avvenire: perciò che (se così son l' altre come io paurose, e massimamente della fantasima, la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente) a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione e molto a ciò valevole apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di san Brancazio uno stamaiolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte che savio in altre cose: perciò che tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' Laudesi di Santa Maria Novella, ed aveva a ritenere la scuola loro, ed altri così fatti ufficetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone

pietanze a' frati. Li quali, perciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gli insegnavano di buone orazioni e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di santo Alesso, ed il lamento di san Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia, ed avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante, che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare e ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' Laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì che imposto gli fu, in su 'l vespro se n' andò lassù, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò ed albergò con la donna; ed ella standogli in braccio, la notte gli insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa che questa fosse così l' ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognidì, quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna, la quale allato

alla casa di lei era, ed egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciò che Gianni vi sarebbe. Ed in questa maniera facendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne; di che la donna fu molto dolente; ed egli ed ella cenarono un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare, ed alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche ed un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa e dov'ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d'un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che tanto aspettasse che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v'era e che egli quelle cose dell' orto prendesse. Per che andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la donna altresì; ma acciò che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco, Federigo picchiò

la seconda volta; di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi tu quel ch' io? e' pare che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse: come di' eh? Dico, disse Gianni, ch' e' pare che l' uscio nostro sia tocco. Disse la donna: Tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello ch' egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s' avesse, talchè come io sentita l' ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlofuori, sin è stato dì chiaro. Disse allora Gianni: va' donna, non aver paura, se ciò è; chè io dissi dianzi il *Te lucis*, e la intemerata, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo. ed anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna, che ella non ci può, per potere ch' ella abbia, nuocere. La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v' era, e disse al marito: bene sta, tu di' tue parole tu: io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la incantiamo, poscia che tu ci se'. Disse Gianni: o come s' incanta ella? Disse la donna: ben la so io incantare; chè l' altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m' insegnò una santa e buona orazione, e disse, che provata l' avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l' era giovato. Ma sallo Iddio che io non avrei mai avuto ardire

d'andare sola a provar la; ma ora che tu ci se' io vo' che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse che mol'o gli piacea; e levatisi se ne vennero ambedui pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni: bene. E la donna cominciò l'orazione, e disse: fantasima, fantasima, che di notte te ne vai; a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai; va' nell'orto a piè del pesco grosso, troverai unto, bisunto e cento cacherelli della gallina mia: pon bocca al fiasco e vatti via, e non far mal nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: sputa, Gianni; e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: i denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato, ed avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto, ed a piè del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l'uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande agio E poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei. Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v'aveva entro dato d'un bastone e fattol girare intorno intorno, ed era rimaso volto verso Firenze, e perciò Federigo credendo esser chiamato v'era venuto, e che la donna aveva

fatta l'orazione in questa guisa: fantasima, fantasima vatti con Dio, chè la testa dell'asino non vols'io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio; ed io son qui con Gianni mio. Per che andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto; ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due. o volete ambedue. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienza avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA II.

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata, e l'orazione per buona e per santa commendata da tutti; la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato che seguitasse, il quale incominciò. Carissime donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi

fanno, e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d'altra parte anche sanno; il che altro che utile essere non vi può: perciò che, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente volendo ne sapreste beffare? E' adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di sè al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella; ed esso con l'arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri veggendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo ed in uno altro la sollecitò, che con esso lei si dimesticò. Ed a potere essere insieme presero tra se questo ordine: che conciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte

che uscir lo vedesse fuori, ed essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse; e così molte volte fecero. Ma pur tra l'altre avvenne una mattina, che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario, che così aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò, e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: o Iddio, lodato sia tu sempre; chè, benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona e d'onesta giovane di moglie. Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noja le desse. Peronella, sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse: oimè, Giannel mio, io son morta; chè ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, chè egli non ci tornò mai più a questa otta; forse che ti vide egli quando tu c'entrasti. Ma per l'amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, ed io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all'uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: ora questa che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano; e, se tu fai così, di che vivrem noi? onde avrem noi

del pane? credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per potere almeno aver tanto olio che n'arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro; e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere ed a dir da capo: oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni! che avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per venire a costui che non pensa cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n'ha niuna che non abbia chi due e chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole; ed io, misera me, perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverrei ben con cui; chè egli ci son de' ben leggiadri che m'amano e vogliomni bene. ed hannomi mandato profferendo di molti denari, o voglio io robe o gioie; nè mai mel sofferse il cuore, perciò che io non fui figliuola di donna da ciò, e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito: deh donna, non ti dar malinconia per Dio: tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto; egli è il vero ch'io andai per lavorare, ma egli mostra

che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva, egli è oggi la festa di santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa: ma io ho nondimeno provveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese, che io ho venduto a costui che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai che già è cotanto ha tenuta la casa impacciata, e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: e tutto questo è del dolor mio: tu che se' uomo e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io feminella che non fui mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo impaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro, per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: buono uomo, vatti con Dio, che tu odi che mia mogliera l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: in buona ora sia, ed andossene. E Peronella disse al marito: vien su tu, poscia che tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: dove se', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: eccomi, che domandi tu? Disse Giannello: qual se' tu? io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo:

fate sicuramente meco, che io son suo marito. Disse allora Giannello: il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impastricciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l' unghie, e però nol torrei se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: no, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto. Ed il marito disse: sì bene. E posti giù i ferri suoi, ed ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, ed oltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: radi quivi, e quivi, ed anche colà, e, vedine qui rimaso un micolino. E mentre che così stava ed al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo desiderio ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s' argomentò di fornirlo come potesse; ed a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, ed in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil disiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, ed egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, ed il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse che stava bene, e che egli era contento; e datogli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOVELLA III.

Frate Rinaldo si giace colla comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle partice, che l'avvedute donne non ne ridessono, sembiante facendo di rider d'altro. Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incominciò. Piacevoli donne, lo incantar della fantasima d'Emilia m' ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantagione, la quale quantunque così bella non sia come fu quella, perciò che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d' orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo; ed amando sommamente una sua vicina ed assai bella donna, e moglie di un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non vedendone alcuno, ed essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire; ed accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa divenuto compare, ed avendo alquanto d' arbitrio più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere,





:he ella molto davanti negli atti degli occhi suoi
avea conosciuto: ma poco perciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate, e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Ed avvegna che egli alquanto, di que' tempi che frate si fece, avesse dall' un de' lati posto l'amore che alla sua comare portava, e certe altre sue vanità; pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d' apparere, e di vestir di buon panni, e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto ed ornato, ed a fare delle canzoni e dei sonetti e delle ballate, ed a cantare, e tutto pieno di altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, di apparir morbidi ne' vestimenti, ed in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovari e d'unguenti colmi, di scatole di vari confetti piene, di ampolle e di guastadette con acque lavorate e con oli, di bottacci di malvagia e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d'unguentari appaiono piuttosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia, loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche ed il viver sobriamente faccia gli

uomini magri e sottili ed il più sani; e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl' infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità ed ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottil vita, le vigilie lunghe, l' orare ed il disciplinarsi, dover gli uomini pallidi ed afflitti rendere, e che nè san Domenico, nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani nè d' altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provvegga, come all' anime de' semplici che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo nei primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare; e cresciutagli baldanza, con più istanza che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: come, frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse: oimè trista, voi siete mio compare; come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; ed io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato; e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate

Rinaldo disse: voi siete una sciocca se per questo lasciate. Io non dico ch'e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi, chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a Battesimo, o vostro marito che il generò? La donna rispose: è più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, ed io che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito La donna, che loica non sapeva, e di piccola levatura aveva bisogno, o credette o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? ed appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta; ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospezione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne, che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere, altri che una fanticella della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco dei colombi ad insegnarle il paternostro, egli colla donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s'incominciarono a trastullare. Ed in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò, e senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo disse: io

son morta, che ecco il marito mio: ora pure si avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella: il quale questo udendo disse: voi dite vero: se io fossi pur vestito qualche modo ci avrebbe: ma se voi gli aprite ed egli mi trovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio aiutata disse: or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, ed ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi si accordino colle mie, e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose: io vengo a te. Levatasi con buon viso se n'andò all'uscio della camera ed apersele, e disse: marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, ed Iddio il ci mandò; che per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il bescio sanctio udì questo, tutto svenne e disse: come? O marito mio, disse la donna, e'gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch'e' fosse morto, e non sapeva nè che mi far nè che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recatoselo in collo, disse: comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s'appressano al cuore, ed ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, che io gl'incanterò e farogli morir tutti, ed innanzi che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul sano come voi vedeste mai. E perciò che tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della

nostra casa, ed egli ed io qua entro ce n'entrammo. E perciò che altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servigio, perchè altri non c'impacciasse, qui ci serrammo, ed ancora l'ha egli in braccio, e credom' io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, perciò che il fanciullo è già tutto tornato in se. Il santoccio credendo queste cose, tanto l'affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l'animo allo inganno fattogli dalla moglie, ma gittato un gran sospiro, disse: io il voglio andare a vedere. Disse la donna: non andare, che tu guasteresti ciò che s'è fatto; aspettati, io voglio vedere se tu puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bello agio, ed avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: o comare, non sento io di costà il compare? Rispose il santoccio: messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: tenete il vostro figliuolo per la grazia d'Iddio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude d'Iddio dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n'ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando, non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare, ed a render grazie al suo compare che guerito giele avea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternostro, ma forse

egli alcuna avendone saputa assegnare, se non più di quattro n' aveva insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota, avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte della quale e vedere ed udire ciò che vi si facesse poteva. E veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, ed entrato nella camera disse: frate Rinaldo, quelle quattro orazioni, che m' imponete, io l' ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: fratel mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non aveva dette che due, ma Domeneddio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare ed al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno, che d' altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio: e senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare coll' altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

NOVELLA IV.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, ed ella in casa se n' entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il Re, come la novella d' Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea che ella dicesse: per che essa, senza stare, così cominciò: O Amore, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme! Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sì come assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose donne, io una n' aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale, che io non so chi altri se l' avesse potuta mostrare, che Amore.

Fù adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu monna Ghita, della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè

cotali generali e cattive, cadde nell' animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura. Ed essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio, molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s'incominciò ad intendere. Ed essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Ed avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto, lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollecitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l'era infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s' andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. Ed in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso marito si venne accorgendo che ella nel confortare lui a bere non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto, non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera tornò a casa mostrandosi il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che fosse mai. Il che la donna cre-

dendo, nè estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n' andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, ed andatosene alla sua porta, quella serrò dentro e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovatasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potessse l' uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: donna, tu ti fatichi invano, perciò che qua entro non potrai tu tornare. Va' tornati là dove infino ad ora se' stata, ed abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi e de' vicini te n' avrò fatto quello onore che ti si conviene. La donna lo incominciò a pregar per l' amor di Dio che piacer gli dovesse d' aprirle, perciò che ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciò che le notti eran grandi, ed ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciò che quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapea. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse: se tu non m' apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: e che mi puoi tu fare? La donna, alla quale Amore aveva già aguzzato coi suoi

consigli lo ingegno, rispose: innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda, che altri che tu per ebbrezza mi v' abbia gittata; e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai ed essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: or ecco che io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca che io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura che appena si sarebbe potuto veder l' un l' altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che a piè del pozzo era, gridando: Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell' acqua fece un grandissimo romore: il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna che presso all' uscio della sua casa nascosa s' era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, ed andossene alle finestre e cominciò a dire: egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato e tornossi all' uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: alla croce di Dio,

ubriaco fastidioso, tu non c' entrerai stanotte; io non posso più sofferire questi tuoi modi; egli convien che io faccia vedere ad ogni uomo chi tu se', ed a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d' altra parte crucciato le incominciò a dir villania ed a gridare: di che i vicini sentendo il romore, si levarono ed uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa o s' addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta; di che io avendo lungamente sofferto e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluto fare questa vergogna di serrarlo fuora di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia, d' altra parte, diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: or vedete che uomo egli è: che direste voi se io fossi nella via come è egli, ed egli fosse in casa come sono io? In fè di Dio, che io dubito che voi non credereste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo: ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero ed affogato, sì che il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini e le donne cominciarono a riprender tutti Tofano, ed a dar la colpa a lui, ed a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: ed in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti

là, ed udendo la cosa e da un vicino e da un altro, presero Tofano e diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in casa presero le cose della donna. e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: ed oltre a ciò le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto dopo danno fe' patto. E viva amore, e muoia soldo e tutta la brigata.

NOVELLA V.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento: ed avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le impose del novellare: per la qual cosa ella così cominciò. Nobilissime donne. la precedente novella mi tira a dovere similmente ragio-

nare di un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalle lor donne, e massimamente quando senza ragione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituta, che essi constituirono a colui che alcuno offende, sè difendendo; perciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne, e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse, ed attendono alle bisogne familiari e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d' aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, si come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città ed i reggitori delle corti, come fe' Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali allo onor di Dio, ed al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì che a tutte l' altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiuse tenendole, esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno che l'hanno provato: per che, conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai: il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea se non che, come egli molto l' amava e molto

bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il sūo studio si ingegnava di piacergli, così estimava che ogni uomo l' amasse, e che ella a tutti paresse bella, ed ancora che ella s' ingegnasse così di piacere altrui come a lui: argogomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era. E così ingelosito tanta guardia ne prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua era pessima, ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Per che veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s' avvisò a consolazion di se medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì che a ragione le fosse fatto. E perciò che a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d' alcuno che atteso l'avesse. per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa la quale era allato alla sua aveva alcun giovane e bello e piacevole, si pensò se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, ed in questa maniera trapassare la sua malvagia vita infino a tanto che il fistolo uscisse da dosso al suo marito.

E venendo ora in una parte ed ora in una altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura esser aperto. Per che riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall'altra parte, pur s'avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita. E cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso, e quando il giovane vi sentiva, facendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamete chiamò. Ed egli che la sua voce conobbe, le rispose. Ed ella avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa facendo che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme favellavano e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa e confessarsi e comunicarsi come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse: e che peccati hai tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: come? credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati, come l'altre persone che ci vivono; ma io non gli vo'

dire a te, che tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, ed avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose che era contento; ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo, e confessassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma senza altro dire, rispose che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua la donna si levò in su l'aurora ed acconciossi, ed andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d'altra parte levatosi se n'andò a quella medesima chiesa e fuvvi prima di lei; ed avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, ed udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; ed andatosene mandò il geloso nella sua mal'ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, ed egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesima: lodato sia Iddio che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, che io gli darò quello che egli va cercando. Fat-

to adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gl' impedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Ora venendo alla confessione, tra l'altre cose che la donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore; e se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata ed andatosene. Stando adunque fermo, domandò la donna: e come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messer, disse la donna, il prete con che arte il si faccia non so; ma egli non è in casa uscio sì serrato, che come egli il tocca non s'apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice certe parole per le quali il mio marito incontanente s'addormenta, e come addormentato il sente, così apre l'uscio e viensene dentro e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso: madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere: A cui la donna disse: messere, questo non crederei io mai poter fare, perciò che io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: io ne

son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie; se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: in verità, madonna, di voi m'incresce, che io vi veggio a questo partito perder l'anima; ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno. E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no; e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa; che se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo che per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse: madonna, non dubitate di questo, che per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione, e presa la penitenzia, e da' piè levatiglisi, se n'andò ad udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando s'andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco ed all'uno ed all'altro. La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito, che ella gli aveva data la mala pasqua; ma egli, quanto poteva, s'ingegnava di nasconder ciò che fatto avea, e che saper gli parea. Ed avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all'uscio della via, ed aspettare se il prete venisse, disse alla donna:

a me conviene questa sera essere a cena e ad albergo altrove; e perciò serrerai ben l'uscio da via e quello da mezza scala e quello della camera, e quando ti parrà, t'andrai a letto. La donna rispose: in buon' ora. E quando tempo ebbe, se n'andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l'avea detto. e poi disse: io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell'uscio; e perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi siamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse: madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena: e la donna avendo fatti serrar tutti gli usci. e massimamente quello da mezza scala acciò che il geloso su non potesse venire. quando tempo le parve, ed il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne, ed andaronsi a letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo; e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente e senza cena. morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all'uscio ad aspettare se il prete venisse; ed appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, facendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò

dimandando se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v'era quella notte, e che se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti per volere giugnere il prete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò alla moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose che non gliele voleva dire, perciò che ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il geloso disse: malvagia femina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti; e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni. La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d'alcun prete. Come? disse il geloso, non dicestù così e così al prete che ti confessò? La donna disse: non che egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente; mai sì, che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: egli mi giova molto, quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per la corna in beccheria; benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè, e tanto quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto

ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no; e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e dieditelo. Ma se tu fossi stato savio come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospizion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si poteva tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu, colà dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri che tu, che alla gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio, ed a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena e ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna uomo come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai; che io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi come tu n'hai due, e' mi darebbe il cuore di fare i pia-

cer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come, quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

NOVELLA VI.

Madonna Isabella con Lionetto standosi, amata da un messerLambert uccio, è visitata: e tornato il marito di lei, Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, ed il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno, ottimamente la donna avèr fatto, e quel che si convenia al bestiale uomo; ma poichè finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono li quali semplicemente parlando dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, ed assai le già dette cose l'hanno mostrato, ed io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città copiosa di tutti i beni, fu una giovane donna e gentile ed assai bella, la quale fu moglie d'un cavaliere assai valoroso e da bene. E come spesso avviene che sempre non può l'uomo usare un cibo, ma talvolta disidera di variare, non soddisfacendo a questa donna molto il suo marito, s'innamorò d'un giovane, il quale Lionetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse, ed egli similmente s'innamorò di lei; e come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti, a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne che, essendo costei bella donna ed avvenevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s'innamorò forte, il quale ella perciò che spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la donna temendo, e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Ed essendosene la donna, che madonna Isabella avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Lionetto che si venisse a star con lei. Il quale lietissimo incontanente vi andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n'andò e picchiò alla porta. La fante

della donna vedutolo, n'andò incontanente a lei, che in camera era con Lionetto; e chiamatala le disse: madonna, messer Lambertuccio è qua giù tutto solo. La donna udendo questo, fu la più dolente femina del mondo; ma temendo forte, pregò Lionetto che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto che messer Lambertuccio se n'andasse. Lionetto, che non minor paura di lui avea che avesse la donna, vi si nascose; ed ella comandò alla fante che andasse ad aprire a messer Lambertuccio. La quale apertogli, ed egli nella corte smontato d'un suo palafreno e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso e venuta infino in capo della scala, quanto più potè in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello che egli andasse facendo. Il cavaliere abbracciatala e basciatala disse: anima mia, io intesi che vostro marito non c'era, sì ch'io mi son venuto a stare alquanto con esso voi. E dopo queste parole entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avvenne che il marito di lei tornò. Il quale, quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna e disse: madonna, ecco messer che torna; io credo che egli sia già giù nella corte. La donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa, e conoscendo che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno che nella corte era, si tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a messer

Lambertuccio: messere, se voi mi volete punto di bene, e voletemi da morte compare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso e tutto turbato ve n'andrete giù per le scale, ed andrete dicendo: io fo boto a Dio che io il coglierò altrove; e se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v'ho; e montato a cavallo per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l'ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl'impose, così fece. Il marito della donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: che è questo, messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa e montato su, non disse altro, se non: al corpo di Dio, io il giugnerò altrove; ed andò via. Il gentile uomo montato su trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura, alla quale egli disse: che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, acciò che Lionetto l'udisse, rispose: messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che messer Lambertuccio col coltello in mano seguitava e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: madonna, per Dio aiutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta; e come il voleva domandare

chi fosse e che avesse, ed ecco messer Lambertuccio venir su dicendo: dove se', traditore? Io mi parai in su l'uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni: ed egli in tanto fu cortese che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse allora il marito: donna, ben facesti; troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa: e messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona che qua entro fuggita fosse. Poi domandò dove fosse quel giovane. La donna rispose: messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: ove se'tu? esci fuori sicuramente. Lionetto che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta da dovero, uscì fuori del luogo dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere che hai tu a fare con messer Lambertuccio? Il giovane rispose: messer, niuna cosa che sia in questo mondo, e perciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscambio, perciò che, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse: traditor, tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che ragione, ma, quanto potei, cominciai a fuggire e qui mene venni, dove, mercè di Dio e di questa gentil donna, scampato sono. Disse allora il cavaliere: or via, non aver paura alcuna, io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare. E, come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l'ammaestramento

della donna avuto, quella sera medesima parlò con messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavalier non s' accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOVELLA VII.

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l' amore, il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in giardino in forma di se, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di madonna Isabella da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse: Amorose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare, e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, ed eragli sì ben avvenuto della mercatanzia, che egli n' era fatto ricchissimo, ed avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre e non alla mercatanzia si traesse, non l' aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l' avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimoran-

do, avvenne che certi cavalieri, li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, ed udendogli fra se ragionare delle belle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico, che di alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disiderio di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiero; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre che al Sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e, come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai che stimato non avea. Per che innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogni altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non cono-

scerlo, essendosi accontato coll' oste suo, gli disse che volentier per servidore d' un signore da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l' oste disse: tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti come tu se': io ne gli parlerò. E come disse, così fece; ed avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando ed avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno che, essendo andato Egano ad uccellare ed Anichino rimaso, madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s' era ancora, e quantunque seco, lui e i suoi costumi guardando più volte, molto commendato l'avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a scacchi, ed Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente facendolo, si lasciava vincere, di che la donna faceva meravigliosa festa. Ed essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: che avesti, Anichino? duoli così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna: deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, per

quanto ben tu mi vuogli, da colei la quale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la donna ancor da capo il ripregò, che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione dei suoi sospiri. Alla quale Anichin disse: madonna, io temo forte che egli non vi sia noia, se io il vi dico; ed appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: per certo egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che, cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino: poichè voi mi promettete così, ed io il vi dirò; e quasi colle lagrime in su gli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove e come di lei s' era innamorato, e perchè per servidor del marito di lei postosi. Ed appresso umilmente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d' aver pietà di lui, ed in questo suo segreto e sì fervente disiderio di compiacergli, e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma, nella qual si stava, fosse contenta che egli l' amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese! quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! mai di lagrime nè di sospir fusti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole ed agli amorosi disiderii arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare; e dopo alcun sospiro rispose:

Anichino mio dolce, sta' di buon cuore; nè doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d' alcuno altro (che sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l' animo mio, tanto che io alcuno n' amassi: ma tu m' hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto che io te ne farò godente, avanti che questa notte che viene tutta trapassi. Ed acciò che questo abbia effetto farai che in su la mezza notte tu venghi alla camera mia: io lascerò l' uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai là, e, se io dormissi, tanto mi tocca che io mi svegli, ed io ti consolerò di così lungo desio come avuto hai: ed acciò che tu questo creda, io ti voglio dare un bascio per arra: e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò ed Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s' andò a dormire, e la donna appresso: e, come promesso avea, lasciò l' uscio della camera aperto. Al quale, all' ora che detta gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella camera e l' uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n' andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale, come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con ambedue le sue e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece, che Ega-

no che dormiva destò, al quale ella disse: io non ti volli iersera dir cosa niuna, perciò che tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano: quale hai tu per lo miglior famigliare e più leale, e per colui che più t'ami, di quegli che tu in casa hai.? Rispose Egano: che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant'io mi fido ed amo Anichino: ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano ed udendo di se ragionare, avea più volte a se tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l'aveva sì tenuto e teneva, che egli non s' era potuto partir nè poteva. La donna rispose ad Egano e disse: io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu di', e che egli più fede che alcuno altro ti portasse, ma me ha egli sgannata; perciò che, quando tu andasti oggi ad uccellare egli rimase qui, e, quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi; ed io acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io anderei nel giardino nostro ed a piè del pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi; ma se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie ed in capo un velo, ed andar laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, che son certa del sì. Egano udendo questo disse: per certo io il convengo vedere; e levatosi come meglio seppe al buio, si mise

una guarnacca della donna ed un velo in capo, ed andossene nel giardino ed a piè d'un pino, cominciò ad attendere Anichino La donna, come sentì lui levato ed uscito dalla camera, così si levò e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura che avesse mai avuta, avea, e che quanto potuto avea s'era sforzato d' uscire delle mani della donna, e centomila volte lei ed il suo amore e se che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che fosse mai: ed essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, ed insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi, non parendo alla donna che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone ed andraitene al giardino, e facendo sembianti di avermi richiesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano e soneraimel bene col bastone, per ciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, ed Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: ahi malvagia femina, dunque ci se' venuta, ed hai creduto che io volessi o voglia al mio signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte; ed alzato il bastone lo incominciò a sonare. Egano udendo questo e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, ed Anichino appresso sempre dicendo:

via, che Dio vi metta il mal anno, rea femina, che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: così non fosse egli, perciò che credendo esso che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina. E per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli, con animo di far cosa che mi fosse vergogna, t'avesse quelle parole dette; ma, perciò che così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti con più pazienza le parole, che tu i fatti non fai. Ma, poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. Egano disse: per certo tu di' il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la più leal donna ed il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qual cosa, come che poi più volte con Anichino ed egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio di quello per avventura avuto non avrebbono, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichino piacque dimorar con Egano in Bologna.

NOVELLA VIII.

Un diviene geloso della moglie, ed ella legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorge, e mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di se nel letto un' altra femina, la quale il marito batte, e tagliale le treccе, e poi va per li fratelli di lei, li quali trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito, e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d' Anichino grandissima, quando tenuto forte dalla donna l' udì dire che egli d' amore l' aveva richiesta. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi disse: dite voi. La qual sorridendo prima un poco, cominciò. Belle donne, gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v' hanno: del quale con l' aiuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete adunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi, il cui nome fu monna Sismonda. La quale, perciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto dattorno e poco con lei dimorava,

s' innamorò d' un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l' avea. Ed avendo presa sua dimestichezza e quella forse men discretamente usando, perciò che sommamente le dilettava, avvenne (o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s' andasse) ch' egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l' andar dattorno ed ogni altro suo fatto; e quasi tutta la sua sollicitudine avea posta in guardar bene costei; nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d' esser con esso lui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che, conciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, ed ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all' uscio della casa e d' andargli ad aprire ed a starsi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte. Ed a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l' un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l' altro capo mandatol basso infin sopr' al palco e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. Ed appresso mandato questo a dire a Ruberto, gl' impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, ed ella, se il ma-

rito dormisse, il lascerebbe andare ed andrebbegli ad aprire; e s' egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a se, acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, ed assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d' esser con lei, ed alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna ed Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: questo dee essere qualche inganno. Ed avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l' ebbe per fermo: per che pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare e così fece. Arriguccio levatosi prestamente e prese sue armi, corse all' uscio, per dover vedere chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo ed un forte: e giunto all' uscio e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava sentendolo s' avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l' uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire, ed Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, ed incomin-

ciarono l'uno a volere offendere e l'altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s' accorse che il suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua la quale ogni cosa sapeva, e tanto le predicò, che ella in persona di se nel suo letto la mise, pregandola che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse: perciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. Ed Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'alcuna cosa offenderlo, adirato e di maltalento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: ove se'tu, rea femina? tu hai spento il lume perchè io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. Ed andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante; e quanto egli potè menare le mani e i piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò: ed ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che: ed an-

cora che ella alcuna volta dicesse, oimè, mercè per Dio, o, non più, era sì la voce dal pianto rotta, ed Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un'altra femina che della moglie. Battutala adunque di santa ragione e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere: ed appresso che essi vengan per te e faccianne quello che essi credono che loro onor fia, e menintene; che per certo in questa casa non istarai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori ed andò tutto sol via. Come monna Sismonda, che ogni cosa udito aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana, e sè rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata; ed accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua quanto più tosto potè, n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna,

che eran tre, e la madre di lei sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi vennero a lui, e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero, e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, perciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei inanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, ed andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl'incominciò a seguitare, or l' uno ed or l'altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere senza vederne altro o saperne, perciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei ed averle fatto male, ed ora apporle questo per iscusa di se, dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l'aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio ed entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venire, disse: chi è là? Alla quale l'un de' fratelli rispose: tu

il saprai bene, rea femina, chi è. Disse allora monna Sismonda: ora che vorrà dir questo? Domine, aiutaci. E levatasi in piè disse: fratelli miei, voi siate i ben venuti. Che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere e cucire, e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono e rifrenarono l'impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: io non so ciò che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, ed ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio disse: oimè, marito mio, che è quel ch'i' odo? perchè fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele, di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ricordo. Arriguccio cominciò a dire: come, rea femina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliati i capelli? La donna rispose: in questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di que-

sto, che non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a quello che tu di', che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai; e quanti n' ha qui, e tu altresì mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi ponessi, che alla croce di Dio io ti sviserei. Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti che io non me n' avvidi; lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea, ma interi. Le quali cose e vedendo ed udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d' Arriguccio a dire: che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiam noi come tu ti proverai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch' egli credea poter mostrare non era così, non s' attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch' io vi racconti le miserie e le cattività sue, ed io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v' ha detto gli sia intervenuto ed abbial fatto, ed udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto, e che dovrebbe esser più temperato che un religioso, e più onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebriando per le taverne, ed or con questa cattiva femina ed or con quella

rimescolando, ed a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino aspettare, nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo ben ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista; ed a lei destandosi trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, ed ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli, e, non essendo ancora ben tornato in se, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me; e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubriaco; e poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a fare romore ed a dire: alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta, basterebbe se egli ti avesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggimai se tu dei stare al fracidume delle parole di un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado ed usciti delle troiate, vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: i' son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei che i miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, ed essi vollon pur darti a

questa bella gioia che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana. quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fè di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe. E rivolta ai figliuoli disse: figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non dovea potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è: che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e facendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra; e se io fossi uomo, come io son femina, io non vorrei che altri ch'io se ne impacciasse. Domine, fallo tristo, ubriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani, vedute ed udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse. Ed ultimamente dissero: noi ti perdoniam questa sì come ad ebbro; ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più; che per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagherem di questa e di quella. E così detto se n'andarono. Arriguccio rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto aveva era stato vero, o s'egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

NOVELLA IX.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; ed oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, ed a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Pamfilo, che la sua dicesse. Ma pur poichè tacquero, così Pamfilo incominciò: Io non credo, reverende donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta: e perciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, si arrischiasse di andare, perciò che non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo antichissima città d'Acaia, per li suoi passati re molto più famosa che grande, fu già un nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna con-

cedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco, molta famiglia e cani ed uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce. Ed aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro ed adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tanto che nè dì nè notte in altra parte che con lui aver poteva il pensiere: del quale amore o che Pirro non s'avvedesse o non volesse, niente mostrava se ne curasse; di che la donna intollerabile noia portava nell'animo: e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a se una sua cameriera nomata Lusca, della qua'e ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li beneficj li quali tu hai da me ricevuti ti debbono fare obbediente e fedele; e perciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giammai, se non colui al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può disiderare, e brievemente, fuor che di una, non mi posso rammaricare; e questa è che gli anni del mio marito son troppi, se coi miei si misurano. Per la qual cosa di quello che le giovani donne prendono più piacere, io vivo poco contenta: e pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti ed alla

mia salute; e per avergli così compiuti in questo come nell'altre cose, ho per partito preso di volere. sì come di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro coi suoi abbracciamenti gli supplisca; ed ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto quanto io il veggio o di lui penso; e se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì 'l pregherai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri; e come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia, e se pure con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio: io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare gli disse: Pirro, e di queste e d'ogni altra cosa che la mia donna m'imporrà, ti parlerò io, quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia ch'egli ti debbia essere; ma tu se' una bestia. E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disi-

derò di morire: e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia; per che a me pare che tu da capo ritorni a colui, che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole gli mostra interamente il mio ardore, ed in tutto t' ingegna di far che la cosa abbia effetto; però che, se così s' intralasciasse, io ne morrei, ed egli si crederebbe esser stato beffato, e dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l' amor che ella ti porta, ed ora da capo te ne rifò certo; che, dove tu in su la durezza che l' altrieri dimostrasti dimori, vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disiderio: e dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t' aveva, io t' avrò per uno sciocone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puoi tu conoscere alla fortuna obbligato, pensando che ella t' abbia parata dinanzi così fatta cosa, ed a' disiderj della tua giovanezza atta, ed ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Quale altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in robe ed in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l' animo alle mie parole ed in te ritorna; ricordati che una volta senza

più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di se e non di lei s' ha a rammaricare. Ed oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori e i signori usare, che tra gli amici e i parenti si conviene; anzi gli deono così i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se' se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe e i prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoprerebbe la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose, come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro e lei vegnente ricevi; che per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte, la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne pentirai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse; e perciò rispuose: vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di', io le conosco vere; ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto; e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e perciò, dove tre cose che io domanderò, voglia fare a

chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia. E quelle tre cose che io voglio son queste: primieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere: appresso, ch' ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato: ed ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi ed alla donna gravissime; ma pure Amore, che è buono confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello che egli aveva addimandato pienamente farebbe, e tosto; ed oltre a ciò, perciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse che in presenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe, ed a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna. La quale (avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, ed essendo già levate le tavole) vestita d' uno sciamito verde ed ornata molto, ed uscita della sua camera, in quella sala venne dove costoro erano, e, veggente Pirro e ciascuno altro, se n' andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e scioltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti, al muro il percosse ed ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma rivolta a' gentili uomini che con lui avevan mangiato, disse: signori, mal prenderei vendetta d' un re che mi facesse dispetto, se d' uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sa-

pere che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m'ha tolto; perciò che, sì come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo, col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare: ed io, qual voi mi vedete, sola e mal contenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ora ho fatto, nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta, se non l' aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete. I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato che sonasser le parole, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi motti sopra così fatta materia, essendo già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: alti principj ha dati la donna ai miei felici amori. Faccia Iddio che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, facendogli carezze, con lui cominciò a cianciare; ed egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba e ridendo, sì forte il tirò, che tutto del mento gliele divelse. Di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse: or che

avesti, che fai cotal viso? perciò che io t'ho tratti forse sei peli della barba? tu non sentivi, quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso i capelli. E così d'una parola in una altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea, ed il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, sì come quella che era d'alto ingegno, ed Amor la faceva vie più, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. Ed avendo Nicostrato due fanciulli, datigli da' padri loro acciò che in casa sua, perciò che gentili uomini erano, apparassono alcun costume (dei quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi e l'altro gli dava bere) fattigli chiamare ambedui, fece lor vedere che la bocca putiva loro, ed ammaestrogli che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata. Per che ella una volta domandò Nicostrato: sèti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrato: maisì, anzi gli ho io voluti domandare perchè il facciano. A cui la donna disse: non fare, che io il ti so dire io, ed holti buona pezza taciuto per non fartene noia; ma ora che io m'accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non ti avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente e non so qual si sia la cagione, perciò che ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e

perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: forse che sì. E menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca; e poscia che ella ebbe d'una parte e d'altra riguardato, disse: o Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n'hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paia, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido; e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli che son da lato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori, prima che l'opera andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato: da poi che egli ti pare, ed egli mi piace, mandisi senza più indugio per un maestro il qual mel tragga. Al quale la donna disse: non piaccia a Dio che qui per questo venga maestro; e' mi pare che egli stea in maniera, che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigj, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno: e perciò del tutto io voglio fare io medesima; che almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne; e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messogli le tanaglie in bocca, e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall'una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori; e quel serbatosi, e presone un altro,

il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse, pur, poichè fuor n'era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, sè ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogn'ora mille che con lui fosse, volendo quello che profferto gli avea attenergli, fatto sembiante d'esser inferma, ed essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noia, che aiutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de' lati e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono ed in un pratello a piè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare: Pirro, io ho gran disiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi cominciò a gittar giù delle pere; e mentre le gittava cominciò a dire: Ehi, messere, che è ciò che voi fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle

camere: perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate? e'sarà più onesto che farlo in mia presenza. La donna rivolta al marito disse: che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: non farnetico no, madonna: non credete voi ch'io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: signor mio, non sogno io mica, nè voi anche non sognate; anzi vi dimenate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch'e'dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fu'già, che io vi sarrei su, per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d'in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: scendi giù, ed egli scese. A cui egli disse: che di' tu che vedi? Disse Pirro: io credo che voi m'abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra (poi pur dir mel conviene) e poi discendendo, io vi vidi levarvi e porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato; che noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse: perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi; e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ogn'ora si maravigliava, tanto che gli disse: ben vo'vedere se questo pero è incantato, e che chi v'è su vegga le maraviglie, e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a

sollazzare. Il che Nicostrato veggendo cominciò a gridare: ahi, rea femina, che è quel che tu fai? e tu Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo cominciò a scender del pero. La donna e Pirro dicevano: noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi dicevate davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco se non a questo: che io veggio e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun'altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri. Di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero: perciò che tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente ch'io non pensai non che io il facessi mai. La donna appresso. che quasi tutta turbata s'era, levata in piè cominciò a dire: sia colla mala ventura, se tu m' hai per sì poco sentita, che se io volessi attendere a queste tristezze che tu di' che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo che, qualora volontà me ne ve-

nisse, io non verrei qui, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere, in guisa ed in maniera che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai. Nicostrato, al qual vero parea ciò che dicea l' uno e l' altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto e del miracolo della vista, che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione che Nicostrato mostrava d' avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: veramente questo pero non ne farà mai più niuna, nè a me nè ad altra donna, di queste vergogne, se io potrò; e perciò, Pirro, corri e va'reca una scure, e ad una ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello intelletto: che, quantunque a quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero. Il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; ed a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presumere di colei che più che se l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia ed ella di lui, con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

NOVELLA X.

Due Sanesi amano una donna comare dell'uno: muore il compare, e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare: il quale, poichè vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si dolevano, incominciò. Manifestissima cosa è che ogni giusto re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione e non re si dee giudicare: nel quale peccato e riprensione a me, che vostro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io ieri la legge diedi ai nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare, ma soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello che io imaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentare non mi posso nè conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s' appareggiasse; e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sì come degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero apparecchiato, ed al mio privilegio usitato mi tornerò: e dico che la novella detta da

Elisa del compare e della comare, ed appresso la bessaggine de' Sanesi, hanno tanta forza, carissime donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancora che in se abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l' uno ebbe nome Tingoccio Mini e l' altro fu chiamato Meuccio di Tura, ed abitavano in porta Salaia, e quasi mai non usavano se non l' uno con l' altro, e per quello che paresse, s' amavan molto; ed andando, come gli uomini fanno, alle chiese ed alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria che all' anime di coloro che morivano era, secondo li lor meriti, conceduta nell' altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello che egli desiderava, e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promission fatta ed insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d' uno Ambruogio Anselmi, che stava in Campo Reggi, il qual d'una sua donna chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico, s' innamorò di lei, e Meuccio similmente, piacendogli ella molto e molto uden-

dola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l' un si guardava dall' altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività che a lui medesimo pareva fare, d' amare la comare, e sarebbesi vergognato che alcun l' avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s' era, che ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva: se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacere parlare, sì come compare, in ciò che egli potrà le mi metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è, avvenne che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo desiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s' accorse bene; e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo desiderio, acciò che Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli o d' impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l'uno più felicemente che l' altro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l' aggravò forte, che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (che forse prima non aveva potuto) se ne venne secondo la promessione fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi

disse: qual se' tu? A cui egli rispose: io son Tingoccio, il qual, secondo la promession ch' io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: perdute son le cose che non si ritruovano; e come sarei io in mei chi, se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così, ma io ti domando se tu se' tra l' anime dannate nel fuoco pennace di ninferno. A cui Tingoccio rispose: costetto no; ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissime pene ed angosciose molto. Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono: e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio s'egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni e fare delle limosine, per ciò che queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri; e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo disse: ben che mi ricorda, o Tingoccio, della comare, con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t' è di là data? A cui Tingoccio rispose: fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io; e stando io

tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare, ed aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data mi era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m' era da lato, mi disse: che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? Oh, diss'io, amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d' un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto che io me ne scorticai. Ed egli allora facendosi beffe di ciò, mi disse: va', sciocco, non dubitare, che di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse Meuccio: fatti con Dio, che io non posso più esser con teco; e subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciò che già parecchie ne avea risparmiate: per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d' andare sillogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zefiro era levato per lo sole che al ponente si avvicinava, quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo: madonna, io vi corono di voi medesima Reina della nostra brigata: quello omai che credete che piacer sia di tutti e consolazio-

ne, sì come Donna, comanderete; e riposesi a sedere. La Lauretta divenuta Reina si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l'usato si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare; ed appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia disse: Dioneo volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' loro mariti: e se non fosse ch'io non voglio mostrare d'esser di schiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de'quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, ed altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone, e così vari e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le

tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando e cianciando di ben mille cose; così di quelle che il dì erano state ragionate come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, e quando d'altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena che dicesse una canzone. La quale così incominciò.

Deh lassa la mia vita!
Sarà giammai ch' io possa ritornare
Donde mi tolse noiosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l desio focoso
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov' io lassa già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cuor tien distretto,
Deh dilmi tu, che 'l domandarne altrui
Non oso, nè so cui.
Deh, signor mio, deh fammelo sperare
Sì ch' io conforti l'anima smarrita.
I' non so ben ridir qual fu 'l piacere
Che sì m' ha infiammata,
Che io non trovo dì nè notte loco:
Perchè l'udire e 'l sentire e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per se accese nuovo foco,

Nel qual tutta mi coco.
Nè mi può altri che tu confortare,
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi s' esser dee, e quando fia,
Ch'io ti trovi giammai,
Dov' io basciai quegli occhi che mi han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai:
E col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire, e poi lunga allo stare.
Ch' io non men curo, sì m' ha Amor ferita.
Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s' io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, sì n' avvenga:
E della dolce bocca
Convien ch' io soddisfaccia al mio disire.
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
Che 'l pur pensarlo di cantar m' invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse; e perciò che per le parole di quella pareva che ella più avanti che la vista sola n'avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali vi furonò ne le fu avuta. Ma poichè la sua canzon fu finita, rioordandosi la Reina il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: voi sapete, nobili donne e voi giovani, che domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consecrato, il qual, se vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo Reina Neifile, ed a' ragionamenti di-

lettevoli demmo luogo, ed il simigliante facemmo del sabato susseguente. Per che, volendo il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia, che domane e l'altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo, quello a memoria riducendoci che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

FINISCE

LA SETTIMA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA LA OTTAVA

Nella quale sotto il reggimento di Lauretta *si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno.*

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, ed ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la Reina levatasi colla sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbette andarono e poi in su la mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono; ed a casa tornatisene, poichè con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto; ed appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi, potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò.

NOVELLA I.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e presente lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, ed ella dice che è il vero.

Se così ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata colla mia novella dar cominciamento, ed el mi piace. E perciò, amorose donne, conciò sia cosa che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da un uomo ad una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò che l'uomo fece, o di dire che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l'uomo e biasimare la donna, e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui egli credono son beffati: avvegna che chi volesse propriamente parlare, quel che io dir debbo non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito. Perciò che (conciò sia che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condurcersi; e questo non potendosi così a pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra) affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce; dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filo-

strato, essere stato in madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro' della persona, ed assai leale a coloro ne' cui servigi si mettea; il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire. E perciò che egli era nelle prestanze dei danari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l' amor suo in una donna assai bella, chiamata madonna Ambruogia, moglie d' un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente ed amico. Ed amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d'essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella comandasse. La donna dopo molte novelle venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona; l'altra, che, conciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse, ed appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo udendo l'ingordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che molto volentieri e quello ed ogni altra cosa, che egli

potesse, che le piacesse; e perciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, che egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno di cui egli si fidava molto. e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femina, udendo questo, fu contenta, e mandogli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, ed allora ella gliele farebbe assapere, e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparruolo e sì gli disse: io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto: per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna, e trovatala che l'aspettava, la prima cosa che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e sì le disse: madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito quando sarà tornato. La donna gli prese, e non s'avvide perchè Gulfardo dicesse così; ma si credette che egli il facesse, acciò che il compagno suo non s'accorgesse che egli a lei per via di prezzo gli desse. Per che ella disse: io il farò volentieri, ma io voglio veder quanti sono; e versatigli sopra una tavola e trovatigli esser dugento, seco forte con-

tenta gli ripose e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre avanti che 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme colla moglie era, se n'andò a lui, ed in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro che l'altrier mi prestasti, non m'ebber luogo, perciò che io non potei fornir la bisogna per la quale gli presi: e perciò io gli recai qui di presente alla donna tua, e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo, volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: maisì che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo. Gulfardo, io son contento. Andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partissi, e la donna, rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività: e così il sagace amante senza costo godò della sua avara donna.

NOVELLA II.

Il prete da Varlungo si giace con monna Belcolore: lasciale pegno un suo tabarro; ed accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza; rendelo, proverbiando, la buona donna.

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla ingorda Melanese, quando la Reina a Pamfilo voltatasi, sorridendo gli impose che il seguitasse: per la qual cosa Pamfilo incominciò. Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro, li quali continuamente n' offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d' Alessandria avessero il Soldano menato preso e legato a Vignone. Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nell' amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l' ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere, che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote

avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo ricreava i suoi popolani, e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell' acqua benedetta, ed alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che tra l' altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d' un lavoratore che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata, ed atta a meglio saper macinar che alcuna altra. Ed oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare: L' acqua corre alla borrana, e menare la ridda ed il ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano: per le quali cose messer lo prete ne invaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava aiato, per poterla vedere. E quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* ed un *Sanctus,* sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse; dove, quando non la vi vedeva, si passava assai leggermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E per potere più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un

mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzetto di cipolle maligie o di scalogni: e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, ed ella cotal salvatichetta, facendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno: per che messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio per la contrada or qua or là zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dov'egli andava. A cui Bentivegna rispose: gnaffe, sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m' aiuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio. Il prete lieto disse: ben fai, figliuolo, or va' con la mia benedizione, e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t'esca di mente di dir lor che mi rechino quelle gombine per li correggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, sì pensò il prete che ora era tempo d'andare alla Belcolore e di provare sua ventura: e messasi la via tra' piedi, non ristette sin fu a casa di lei; ed entrato dentro disse: Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore ch'era andata in balco, udendol disse: o sere, voi siate il ben venuto. Che andate voi zacconato per questo caldo? Il prete rispose: se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciò che io trovai l'uom

tuo che andava a città. La Belcolore scesa giù si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati Il prete le incominciò a dire: bene, Belcolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere ed a dire: o che ve fo io? Disse il prete: non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel ch'io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: deh andate, andate. O fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: sì facciam noi meglio che gli altri uomini; o perchè no? e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio; e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta. Ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore: o che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo. Allora il prete disse: io non so; chiedi pur tu, o vuogli un paio di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: frate, bene sta, io me n'ho di coteste cose: ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servigio ed io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: di' ciò che tu vuogli, ed io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: egli mi conviene andar sabato in Firenze a render lana che io ho filata, ed a far racconciare il filatojo mio, e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall'usuraio la gonnella mia del perso, e lo scaggiale dai dì delle feste, che io recai a marito, che vedete che non ci posso andare a santo, nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho, ed io sempre mai poscia

farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato: ma credimi che prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratoio? alla fè di Dio non farete, che ella n'è divenuta femina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa; che vedi che ho così ritta la ventura testè che non c'è persona, e forse quand'io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe; ed io non so quando e' mi si venga così ben fatto come ora. Ed ella disse: bene sta; se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate. Il prete veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, ed egli volea fare *sine custodia*, disse: ecco tu non mi credi che io te gli rechi, ma acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso e disse: sì cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete: come, che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio infino in treagio, ed hacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio; e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto, che sai che si conosce così bene di questi panni sbiavati. O, sì eh, disse la Belcolore; se Dio m'aiuti, io non l'avrei mai creduto, ma datemelo in prima. Mes-

ser lo prete, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Ed ella, poichè riposto l'ebbe, disse: sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona, e così fecero. E quivi il prete dandole i più dolci basciozzi del mondo, e facendola parente di messer Domeneddio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al Santo. Quivi pensando che quali moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse senza costo. E perciò che alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto. Perciò che il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l'ora del desinare, il prete appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero, e chiamato il cherico suo, gli disse: togli quel mortaio e riportalo alla Belcolore, e di': dice il sere, che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio, e trovolla insieme con Bentivegna a desco che desinavano. Quivi posto giù il mortaio, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle

rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: dunque toi tu ricordanza al sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va', rendigliel tosto, che canciola te nasca, e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s' e' volesse l'asino nostro, non ch' altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, ed andatasene al soppidiano, ne trasse il tabarro e diello al cherico, e disse: dirai così al sere da mia parte: la Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete! mai più salsa in suo mortaio: non l'avete voi sì bello onor fatto di questa? Il cherico se n' andò col tabarro e fece l'ambasciata al sere. A cui il prete ridendo disse: diraile, quando tu la vedrai, che s' ella non ci presterrà il mortaio, io non presterrò a lei il pestello; vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perchè egli l'aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio col sere, e tennegli favella insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entro col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. Ed in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo ed appiccarvi un sonagliuzzo, ed ella fu contenta.

NOVELLA III.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Pamfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò. Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere quanto ha fatto Pamfilo con la sua: ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciò che dei modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto ed avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della sem-

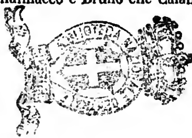
plicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gli intagli del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: ed informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e facendo vista di non vederlo, insieme incominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. Ai quali ragionamenti Calandrino posto orecchio, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne colle salcicce, ed avevasi un'oca a denaio ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se ne aveva: ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. Oh, disse Calandrino, cotesto è buon

paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispuose Maso: mangianseli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: fostivi tu mai? A cui Maso rispose: di' tu se io vi fui mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: e quante miglia ci ha? Maso rispose: haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, sì è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: troppo ci è di lungi a'fatti miei; ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù dei quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò che volesse. L' altra si è una pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo elitropia, pietra di troppo

gran virtù: perciò che qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse: gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: ella è di varie grossezze; che alcuna n' è più ed alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma deliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialmente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro n'andasse a cercare e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo ne andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze; perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niun'altra persona: per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v' andasse, v' andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro, se non

mettercela nella scarsella ed andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà: e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto il dì a schiccherare le mura, a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodaro il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa: e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse: or t' aspetta. E volto a Buffalmacco disse: a me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro ed ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, paion nere; ed oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura.

A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi si accordò, ed ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovessero questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra se medesimi. Calandrino con disiderio aspettò la domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a san Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volenteroso, avanti, e prestamente or quà ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un' altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n' ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla correggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era ca-



rico, e l' ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da se posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, ed or qua ed or là riguardando, rispose: io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: ben ch' e' fa poco, a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d' essa, coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco disse a Bruno: noi che faremo? che non ce ne andiamo noi? A cui Bruno rispose: andianne, ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna: e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: ed il dir le parole e lo aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque ed andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno dei ciottoli che raccolti avea, disse a

Bruno: deh vedi bel ciottolo, così giugnessee gli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Ed in brieve in cotal guisa or con una parola ed or con una altra su per lo Mugnone infino alla porta a san Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla macina. Ed in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendolo venire, cominciò proverbiando a dire: mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m' hai diserto: ma in fè di Dio io te ne pagherò: e salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le treccie la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia e i piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in

capo capello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poichè coi guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e facendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso ed affannato, si fece alla finestra, e pregogli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andarono suso, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, e tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d'altra parte, Calandrino scinto ed ansando a guisa d' uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Ed oltre a questo soggiunsero: e monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e dal dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco rincominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare come fatto hai; che, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistine, il che noi abbiamo forte per male, ma per certo queta fia la sezzaia che tu ci farai mai. A que-

ste parole Calandrino sforzandosi, rispose: compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venivate e non mi vedevate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E comiciandosi dall'un dei capi infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: e dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, che sapete quanto esser sogliono spiacevoli e noiosi quei guardiani e volere ogni cosa vedere; ed oltre a questo ho trovati per la via più miei compari ed amici, li quali sempre mi sogliono far motto ed invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi ed ebbemi veduto, perciò che, come voi sapete, le femine fanno perdere le virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uomo di Firenze, sono rimaso il più sventurato, e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello ch'io mi tengo, che io non le sego le veni, che maledetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell'ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, ed aveva-

no sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatiglisi allo incontro il ritennero, dicendo, di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciò che la ventura non doveva esser sua, o perchè egli aveva in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA IV.

Il proposto di Fiesole ama una donna vedova: non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, ed i fratelli della donna vel fanno trovare al vescovo.

Venuta era Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso di Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò. Valorose donne, quanto i preti e i frati ed ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda essere mostrato; ma perciò che dir non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fosse, io oltre a

quelle intendo di dirvene una d'un Proposto, il quale malgrado di tutto il mondo voleva che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella o no. La quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta sia, nè perciò è mai cessato che Vescovo avuto non abbia ed ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e perciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava, e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che, usando questa donna alla chiesa maggiore ed essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s'innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più quà nè più là non vedea. E dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse essere contenta del suo amore e d'amar lui come egli lei amava. Era questo Proposto d'anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso ed altiero, e di se ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e costumi pien di scede e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l'aveva più in odio che il mal del capo. Per che ella, sì come savia, gli rispose: messere, che voi m'amiate mi può

esser molto caro, ed io debbo amar voi ed amerovvi volentieri; ma tra 'l vostro amore e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale e siete prete, e già vi appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare ed onesto e casto; e d'altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, che sapete quanta onestà nelle vedove si richiede: e perciò abbiatemi per iscusata, che al modo che voi mi richiedete io non vi amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il Proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo; ma usando la sua trascurata prontezza, la sollecitò molte volte e con lettere e con ambasciate, ed ancora egli stesso, quando nella chiesa la vedeva venire. Per che parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima coi fratelli no'l ragionasse. E detto loro ciò che il Proposto verso lei operava, e quello ancora che ella intendeva di fare, ed avendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. La quale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei, e come far soleva per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso; e da una parte tiratisi, avendole il Proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello

sì forte che, essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'essere preso una volta, il che io veggo molto bene in me essere avvenuto. Tanto ora con dolci parole ed ora con una piacevolezza ed ora con una altra mi siete andato dattorno, che voi mi avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto tutto lieto disse: madonna, gran mercè, ed a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato come voi vi siate tanto tenuta, pensando che mai più di niuna non m'avvenne; anzi ho io alcuna volta detto, se le femine fossero d'ariento elle non varrebbon denaio, perciò che niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose: signor mio dolce, il quando potrebbe essere qual'ora più ci piacesse, però che io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto: come no? o in casa vostra? Rispose la donna: messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e perciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno, ed al buio a modo di ciechi: vogliendo far così si potrebbe, perciò che essi non s'impacciano nella camera mia, ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire che non si senta. Disse allora il Proposto: madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La

donna disse: messere, questo stea pure a voi: ma d'una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora: madonna, non dubitate di ciò; e, se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme. La donna disse: piacemi; e datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso ed il più contraffatto che si vedesse mai; che ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse ed i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia avesse fatta la state. Ed oltre a tutto questo era sciancata ed un poco monca dal lato destro, ed il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogni uomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a se, e dissele: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camiscia, disse: madonna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei che sai che ti dormono allato, e poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse: sì dormirò io con sei, non che con uno, s'e' bisognerà. Venuta adunque la sera, messer lo Proposto venne, come ordinato

gli era stato, ed i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera e facevansi ben sentire: per che il Proposto tacitamente ed al buio nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a far avesse. Messer lo Proposto credendosi aver la donna sua allato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a basciar senza dir parola, e la Ciutazza lui; e cominciossi il Proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli che facessero il rimanente di ciò che ordinato era. Li quali chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far volevano più favorevole che essi medesimi non dimandavano; perciò che, essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber con loro. Ma come venir gli vide, così detto loro il suo disiderio, con loro si mise in via, ed in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un loro buon vino. Ed avendo bevuto, dissono i giovani: messer, poichè tanto di grazia n'avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venivamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta, che noi vi vogliam mostrare. Il vescovo rispose che volentieri. Per che l'un de'giovani, preso un torchietto acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove messer lo

Proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare, ed era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre; perche istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, ed il Vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi messer lo Proposto, e veduto il lume e questa gente dattorno, vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto conosciuto lo inganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai; e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenzia del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa, il che il Vescovo udito, commendò molto la donna ed i giovani altresì, che, senza volersi del sangue dei preti imbrattar le mani, lui sì come egli era degno, avevan trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piangere quaranta dì, ma amore ed isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove; senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: vedi colui che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi

in su lo impazzare. Ed in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia e la buona notte.

NOVELLA V.

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli essendo al banco teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando disse: a te viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose sè essere apparecchiato, e cominciò. Dilettose donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni, la quale ancora che disonesta non sia perciò che vocaboli in essa s'usano che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria ed avarizia, menan seco e giudici e notai, che paion uomini levati piuttosto dallo aratro o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi. Ora essendo-

vene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale si facea chiamare messer Niccola da san Lepidio, il qual pareva piuttosto un magnano che altro a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le question criminali. E come spesso avviene che, benchè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v' andò; e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo ed un pennaiuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca, ed assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo; tra queste una viepiù notabile che alcuna dell' altre, al parer suo, ne gli vide; e ciò fu un paio di brache, le quali, sedendo egli, ed i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l' uno aveva nome Ribi e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazevoli che Maso, e disse loro: se vi cal di me, venite meco infino a palagio, che io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto; e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto

quelle panche molto leggermente si poteva andare, ed oltre a ciò videro rotta l' asse la quale messer lo giudice teneva a' piedi, tanto che a grand' agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio. Ed allora Maso disse a' compagni: io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciò che e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che, fra se ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Ed essendo la corte molto piena d' uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco ed andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostatosi a messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca; e Ribi accostatosi dall' altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: messer, o messere, io vi priego per Dio, che innanzi che cotesto ladroncello, che v' è costì dal lato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio paio d' uose che egli mi ha imbolate, e dice pur di no, ed io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall' altra parte gridava forte: messere, non gli credete, che egli è un ghiottoncello; e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d' una valigia la quale egli m'ha imbolata, ed egli è testè venuto e dice dell' uose, che io m' aveva in casa infin vie l' altr' ieri; e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dal lato e la Grassa ventraiuola ed un che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaia, che 'l vide quando egli tornava di villa. Maso dall' altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre

che il giudice stava ritto e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente. perciò che il giudice era magro e sgroppato. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall' un lato e Ribi dall'altro pur tenendolo e gridando forte: messer, voi fate villania a non farmi ragione. e non volermi udire, e volervene andare altrove: di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n'erano nella corte s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscì fuori ed andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: io fo boto a Dio d'aiutarmene al sindacato. E Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: no, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato come voi siete paruto stamane; e l'uno in qua e l'altro in là, come piuttosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione: ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio, che e'gli conveniva conoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a'giudici, quando sedevano al banco della ragione. Il podestà d'altra parte sentitolo,

fece un grande schiamazzio; poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto, se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato; per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, ed a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose che seguitando dicesse. La quale incominciò. Graziose donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri, che assai l'avete di sopra udito: e perciò più avanti facendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto

della moglie, del quale tra l'altre cose che su vi ricoglieva, n'aveva ogni anno un porco; ed era sua usanza sempre colà di dicembre andarsene la moglie ed egli in villa, ed ucciderlo e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non vi andava, se n'andarono ad un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco; e vedendogli col prete, gli chiamò e disse: voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massaio io sono; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Bruno disse: deh come tu sei grosso! vendilo, e godiamci i denari, ed a mogliata di' che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: no, ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v'impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: o come potremmo noi? Disse Bruno: il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo; perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col domine. Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: qui si vuole usare

un poco d'arte: tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e meniamlo alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciò che egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: ed essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, ed andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa di Calandrino, là onde Bruno aveva divisato, chetamente n'andarono; ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, ed ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina e, come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che domandato questo e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: oisè, dolente se, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso Calandrino, per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati, disse: oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente gli disse: maraviglia, che sei stato sa-

vio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico da dovero. Così di', diceva Bruno, grida forte sì, che paia bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte e diceva: al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m'è stato imbolato; e Bruno diceva: ben di', ben di', e' si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paia vero. Disse Calandrino: tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io dico che tu non mi credi: se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allora Bruno: deh come dee potere esser questo? Io il vidi pure ieri costì. Credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: egli è come io dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così; di che io son diserto e non so come io mi torni a casa; mogliama nol mi crederrà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Disse allora Bruno: se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino che ieri io t'insegnai dir così: io non vorrei che tu ad un'ora ti facessi beffe di mogliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare ed a dire: deh perchè mi farete disperare e bestemmiare Iddio e i Santi e ciò che v'è? Io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: per certo egli non c'è venuto d'India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienzia del pane e del formaggio, e vederemmo di

botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno, che son certo che alcun di loro l'ha avuto, ed avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, ed invitargli a bere. Essi non sel penserebbono e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e 'l cacio. Disse Buffalmacco: per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? vogliamo farlo? Disse Calandrino: anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; che se io sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea: e comperato un fiasco di una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, ed io farò stanotte insieme con Buffalmacco la incantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare.

Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino; e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: signori, e'mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l'abbia; e perciò che altri che alcun di noi che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiare queste galle una per uno, e bere. Ed infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenzia di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al sere, ed io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi dall'un dei capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e, come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro per veder chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì

dir dietro: eia, Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: aspettati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tenne un'altra; e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l'altre che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima: ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sì eran grosse: ed ultimamente, non potendo più, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gli incominciò Buffalmacco a dire: io l aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, ed a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere dei denari che tu n'avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: ma che n'avesti, sozio, alla buona fè? avestine sei? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Bruno disse: intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta che tu tenevi a tua posta, e davile ciò che tu potevi rimediare, e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco; tu sì

hai apparato ad essere beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: ed ora similmente ti credi coi tuoi giuramenti far creder altresì che il porco, che tu hai donato, o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe e conosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte: per che noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, se non, che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciarono Calandrino col danno e colle beffe.

NOVELLA VII.

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche ed a' tafani ed al sole.

Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e più n'avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro che tolto gli aveano il porco. Ma poichè la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua. Ed essa prestamente così cominciò. Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita; e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta si è raccontato: ma io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, perciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante,

e nominata Elena: la quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d' un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse, il che ottimamente sta in gentile uomo, tornò da Parigi a Firenze; e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà, e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene, coloro ne' quali è più l' avvedimento delle cose profonde, piuttosto da amore essere incapestrati, così avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere; e seco estimò colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. Ed una volta ed altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena ed ogni sollecitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti

in inferno, ma, quello e più tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava; ed accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo disse: io non ci sarò oggi venuta invano; che, se io non erro, io avrò preso un paolin per lo naso. E cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrargli che di lui le calessse; d'altra parte pensandosi che, quanti più n' adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei; e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v'incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Al qual la donna, per la cagion già detta, di ciò seco se stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei, ed il suo amor le scoperse, e la pregò che colla sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, ed alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse: hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch' e' va cercando: Diraigli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l'onestà mia, sì che io con l' altre donne possa andare a fronte scoperta: di che egli, se così è savio come si dice, mi dee molto più cara

avere. Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante trovatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi ed a scriver lettere ed a mandar doni, ed ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali, ed in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, ed egli essendosene con lei alcuna volta turbato ed alcuna gelosia presane, per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse, poichè del suo amore fatta l' aveva certa, se non che per le feste del Natale che s' appressava, ella sperava di poter esser con lui: e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, anderebbe. Lo scolare più che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare intendeva gli ragionò, aggiugnendo: e potrai vedere quanto e quale sia l' amore il quale io ho portato e porto a colui, del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l' amante con gran piacere d' animo, disideroso di vedere per opera ciò che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura

il dì davanti a quello nevicato forte, ed ogni cosa di neve era coperta: per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe, ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo sanza esser veduti, udiron la fante da un' altra favellare allo scolare e dire: Rinieri, madonna è la più dolente femina che mai fosse, perciò che egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, ed ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, ed ancora non se n' è andato, ma io credo che egli se n' andrà tosto; e per questo non è ella potuta venire a te. ma tosto verrà oggimai: ella ti prega che non ti incresca l'aspettare. Lo scolare credendo questo esser vero, rispose: dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che ella possa con suo acconcio per me venire, ma che questo ella faccia come più tosto può. La fante dentro tornatasi se n' andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l' amante suo, che già in parte era contento, se n' andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa ed in piacere, del misero scolare ridendosi e facendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, sè esercitava per riscaldarsi, nè

aveva dove porsi a sedere nè dove fuggire il sereno, e malediceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciòche udiva credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse: che ti pare, anima mia, dell'o scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l' amore ch' io gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire, uscir del petto quello che per li miei motti vi t' entrò l'altr' ieri? L' amante rispose: cuor del corpo mio, sì, assai conosco che così come tu se' il mio bene ed il mio riposo ed il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bascia ben mille volte, a veder se tu di' vero. Per la qual cosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma più di cento milia la basciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: deh leviamci un poco, ed andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva. E levati, alla finestretta usata ne andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d' un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: diletto mio grande, sì. Disse la donna: io voglio che noi andiamo infin giù all'uscio. Tu ti starai cheto ed io gli parlerò, ed udirem quello che egli dirà: e per avventura n' a-

vrem non men festa, che noi abbiam di vederlo. Ed aperta la camera chetamente, se ne scesero all' uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v' era il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare lodò Iddiò credendosi troppo bene entrar dentro; ed accostatosi all' uscio disse: eccomi qui, madonna. Aprite per Dio, che io muoio di freddo. La donna disse: oh sì, che io so che tu se' uno assiderato, ed anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve: già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciò che questo mio maladetto fratello che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n' andrà tosto, ed io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui, per venirti a confortare che l' aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: deh madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciò che io possa costì dentro stare al coperto, perciò che da poco in qua s' è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia, ed io v' attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: oimè, ben mio dolce, che io non posso, che questo uscio fa sì gran romore quando s'apre che leggiermente sarei sentita da fratelmo, se io t' aprissi; ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: ora andate tosto, e pregovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io entrerrò dentro, io mi possa riscaldare, che io son tutto divenuto sì freddo che appena sento di me. Disse la donna: questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m' hai più volte scritto,

cioè che tu per l' amor di me ardi tutto: ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati e sii di buon cuore. L' amante, che tutto udiva ed aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto ed in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto (sì forte batteva i denti) accorgendosi di esser beffato, più volte tentò l' uscio se aprir lo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire: nè vedendo il come, facendo le volte del leone, maladicea la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte, insieme con la sua semplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo ed acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con la donna non avea disiato. La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s' avvicinò al dì, e cominciò l' alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della donna ammaestrata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d' aver compassion di costui, disse: malaventura possa egli avere, che iersera ci venne. Egli n' ha tutta notte tenute in bistento, e te ha fatto agghiacciare; ma sai che è? portatelo in pace, chè quello che stanotte non è potuto essere, sarà un' altra volta. So io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a madonna. Lo scolare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva niun' altra cosa le minaccie essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s' ingegnava di mandar

fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: nel vero io ho avuta la peggior notte che io avessi mai: ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciò che essa medesima, sì come pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar se ed a confortar me: e come tu di', quello che stanotte non è stato, sarà un'altra volta: raccomandalemi, e fatti con Dio. E quasi tutto rattrappato, come potè, a casa sua se ne tornò. Dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò. Per che mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe' provvedere. Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì che si distendessero; e se non fosse che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo disiderio soddisfare: perciò che essendosi il giovine che dalla vedova era amato (non avendo alcun riguardo all'amor da lei portatogli) innamorato d'un'altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire nè far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime ed in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare,

entrò in uno sciocco pensiero; e ciò fu che l'amante della donna sua ad amarla come far solea si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che se lo scolare saputo avesse nigromanzia, per se adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse che per merito di ciò ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu. Venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. Ed alla fante disse: dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero; che se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire, e domandar mercè di ciò che contro al suo piacere avesse fatto. Ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando e dove più le piacerà; e così le di', e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, ed ordinossi che in Santa Lucia del Prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolare disse: madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò

che n'è; ma perciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia; e perciò se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare che voi per avventura non v'avvisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sè e l'uomo una donna, perciò che questo non si può far se non per la propria persona a cui appartiene: ed a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo, perciò che di notte si convien fare, ed in luoghi solitari e senza compagnia: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è, la quale io non facessi per riaver colui che a torto m'ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse: madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il quale voi disiderate di racquistare. La quale quando io v'arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno e tutta sola sette volte con lei vi bagniate; ed appresso così ignuda n'andiate sopra ad un albero, o sopra una qualche casa disabitata, e volta a tramontana con la imagine in mano sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle

delle più belle che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i disiderii vostri, e guardetevi che non vi venisse nominato un per un altro; e come detto l'avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascierà. La donna udendo queste cose ed intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta disse: non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, ed ho il più bel destro da ciò del mondo; che io ho un podere verso il val d'Arno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, ed egli è testè di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. Ed ancora mi ricorda non esser guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli, che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto che v'è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano: sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m'imporrai. Lo scolare che ottimamente sapeva ed il luogo della donna e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion, disse: madonna, io non fui mai in coteste contrade, e perciò non so il podere nè la torricella; ma se così sta come voi dite, non può essere al mondo mi-

gliore. E perciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l'orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro disiderio avrete, e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me e d'attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una imagine con sue cateratte, e scrisse una sua favola per orazione, e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che detto l'avea: ed appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via, ed al suo podere se n'andò; e come la notte fu venuta, vista facendo d'andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire; ed in su l'ora del primo sonno di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò; e molto d'attorno guatatasi, nè veggendo nè sentendo alcuno, spogliatasi ed i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, ed appresso ignuda con la imagine in mano verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci ed altri alberi presso della torricella nascoso era, ed aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, ed egli veggendo lei colla bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, ed appresso riguardandole il petto e l'altre parti del corpo, e vedendole belle, e seco pensando quali

infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione: e d'altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente, e fece tale in piè levare che si giaceva, e confortavalo che egli d'aguato uscisse e lei andasse a prendere ed il suo piacer ne facesse; e vicino fu ad essere tra dall'uno e dall'altro vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era e qual fosse la ingiuria ricevuta e perchè e da cui, e perciò nello sdegno raccesosi, e la compassione ed il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna montata in su la torre ed a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, ed appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare (senza che fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe) che ella vide l'aurora apparire. Per che dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui: ma se per ciò questo mi ha fatto, mal s'è saputo vendicare; che questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua, senza che il freddo fu di altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poichè le forze le ritorna-

rono, miseramente cominciò a piangere ed a dolersi; ed assai ben conoscendo, questa dovere essere stata opera dello scolare, s' incominciò a rammaricare d' avere altrui offeso, ed appresso d' essersi troppo fidata di colui il quale doveva meritamente creder nimico, ed in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scender vi fosse, e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a se stessa dicendo: o sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane ed il tuo onore! E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, ed ella alquanto più dall' una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo quivi colle bestie s' accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a pie d' un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, ed ella lui. Alla quale lo scolare disse: buon dì, madonna. Sono ancor venute le damigelle? La donna vedendolo ed udendolo, ricominciò a pianger forte, e pregollo che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello,

e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, per ciò che, quantunque di Luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare: senza che io ho tanto pianto e lo inganno che io ti feci e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E perciò io ti priego, non per amor di me la qual tu amar non dei, ma per amor di te che se' gentil uomo, che ti basti per vendetta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere, e non mi voler tor quello che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l' onor mio; che se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io, ogni ora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e, come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare e l'averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femina esercitare. Niuna gloria è ad un' aquila l'aver vinta una colomba: dunque per l'amor di Dio e per onor di te t' incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad un'ora aveva piacere e noia nello animo; piacere della vendetta, la quale più che altra cosa disiderata avea, e noia sentiva movendolo la umanità sua a compassion della misera. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: madonna Elena, se i miei prieghi, li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero im-

petrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire: ma se cotanto or più che per lo passato del tuo onor ti cale, ed etti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, ed a lui ti fa' aiutare, a lui ti fa' i tuoi panni recare, a lui ti fa' por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo ed ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad aiutare? ed a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda ed aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e pruova se l'amore il quale tu gli porti, e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la qual sollazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l'amor che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non disidero, nè negare il mi puoi se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti. Tue sieno e di lui. Io n'ebbi troppo d'una, e bastimi di essere stato una volta schernito. Ed ancora la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi, la mia benivolenzia acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'in-

gegni di fare; ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhi dello intelletto, come già fecero le tue disleali promissioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia, nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma piuttosto gastigamento, inquanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà: perciò che, se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, perciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe) se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomila tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun senti-

mento, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giammai più in tal follia non cader, se tu campi. Ma se tu n'hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? e ad una ora con lo aiuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare che io costà su ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare che ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, ed il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poichè ella il sentì tacer, disse: deh, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata e l'averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo disiderio in potermi fare del mio peccato conoscente, conciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare; il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l'ira tua, e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d'abbandonar del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale, chente che ella insieme con quella dell'altre si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, si è perciò che

vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, ai quali, se tu bugiardo non eri come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio, e per pietà Il sole s'incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandissima noia. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi, e perciò niuna cosa merita altro che maggior male; e mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza più, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno a' piedi, nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenia in uno incappare; nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna che questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei ed in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno. Io

giuro a Dio (e se egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento mi ha fatto) che io avrei di te scritte cose, che, non che dell' altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t' avresti cavati gli occhi; e perciò non rimproverare al mare d' averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi. Il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v' andate innamorando e disiderate l' amor dei giovani, perciò che alquanto colle carni più vive e con le barbe più nere gli vedete, e sopra se andare e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. Ed oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri e far di più miglia le lor giornate che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni, ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere il poco e saporito, che il molto ed insipido, ed il trottar forte rompe e stanca altrui, quantunque sia giovane, dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i giovani d' una contenti, ma quante ne veggono tante ne disiderano, di tante par loro esser degni: per che essere non può stabile il

loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E' par loro esser degni d'essere reveriti e careggiati dalle lor donne; nè altra gloria hanno maggiore, che il vantarsi di quelle che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante ed io, tu il sai male, e mal credi se così credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua; ma le più volte è l' ultimo, a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v' è donato. Tu adunque che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti: e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui; chè io ho trovata donna da molto più che tu non se', che meglio m' ha conosciuto che tu non facesti. Ed acciò che tu del disiderio degli occhi miei possi maggior certezza nell' altro mondo portare, che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l' anima tua, si come io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d' averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati o no. Ma, perciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata donna veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, rincominciò a piagnere, e disse: ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l' amore il quali tu porti a quella don-

na che più savia di me di' che hai trovata, e da cui tu di' che se' amato, e per amor di lei mi perdona ed i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quinci mi fa' smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere, e veggendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: ecco io non so ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato: insegnameli, ed io andrò per essi e farotti di costà su scendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, ed insegnogli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare della torre uscito, comandò al fante suo che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino ed a suo poter si guardasse, che alcun non v' entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n' andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, ed appresso, quando ora gli parve, s' andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltremisura dolente si drizzò a sedere, ed a quella parte del muro dove un poco d' ombra era s' accostò e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare: ed ora pensando ed ora piangendo ed or disperando della tornata dello scolare coi panni, e d' un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta ed al dritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei, e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l' aperse; e fu la cottura tale,

che lei che profondamente dormiva costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere ed alquanto movendosi, parve che nel muoversi tutta la cotta pelle le s' aprisse ed ischiantasse, come veggiamo avvenire d' una carta di pecora abbruciata, se altri la tira. Ed oltre a questo le doleva sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse; il che niuna maraviglia era. Ed il battuto della torre era fervente tanto, che ella nè coi piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piangendo. Ed oltre a questo, non facendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abbondanti. li quali, pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d' uno spuntone: perchè ella di menare le mani attorno non restava niente, sè, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e dai tafani ed ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di se vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandare aiuto. Ma anche questo l'aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da'campi per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il quale porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva

ancora in più luoghi boschi ed ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata donna? Il sol di sopra ed il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani dallato e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come robbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta a chi veduta l'avesse la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, ed il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa venne sopra la cateratta, e postasi a sedere piagnendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico; chè se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno, sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, ed oltre a ciò di fame e sete morire: per che io ti priego per solo Iddio che qua su salghi, e poich'a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, che io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa' venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine e l'arsura la quale io v'ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, ed ancor vide in parte il corpo suo

tutto riarso dal sole: per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non per tanto rispose: malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già; tu morrai pur delle tue, se voglia te neverrà: e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la infermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarra bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone, che mal mi vogliono: ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettare da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m' hai posta, a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche. Ed oltre a questo non un bicchier d' acqua volermi dare, che a' micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Or ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò a la morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia dell' anima

mia. Il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazione riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare; e non una volta ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia piangendo forte, e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei ed inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò. e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: buona femina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto dove iersera me l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore; ma voi, messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolare rispose: così avess'io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t'avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua. Ma fermamente tu non mi scamperai dalle mani, che io non ti paghi sì delle opere tue, che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: dalle cotesti panni e dille che vada per lei, s'ella vuole. Il fante fece il suo comandamento: per che la fante presigli e riconosciutigli. udendo ciò che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa, ed appena di gridar si ritenne; e subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo. Aveva

per isciagura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, ed andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, ed andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva; per che salito su, quanto potè gridò: chi piagne là su? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome gli disse: deh vammi per la mia fante, e fa' sì che ella possa qua su a me venire. Il lavoratore conosciutola disse: oimè, madonna, o chi vi portò costà su? La fante vostra v'è tutto dì oggi andata cercando; ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a dirizzar come star doveva, ed a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. Ed in questo la fante di lei sopravvenne, la qual nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè, disse: o sirocchia mia, io son qua su. Non piangere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata salì su per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, ed aiutata da lui in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua, non corpo umano ma più tosto un cepperello innarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei, non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse, e lei rivestire aiutasse. Ed avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata

fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano ed il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde dalla scala in terra e ruppesi la coscia; e per lo dolore sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbaio, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbaio la recò, ed allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia da cui ella sperava essere aiutata più che da altrui, dolorosa senza modo ricominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola, su v'acconciarono la fante ed alla casa ne la portarno; e riconfortata la donna con un poco di acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise, ed ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola

tutta fuor dell' ordine delle cose avvenute, sì di se e sì della sua fante fece ai suoi fratelli ed alle sirocchie e ad ogni altra persona credere che per indozzamenti di demoni questo loro fosse avvenuto. I medici furono presti, e non senza grandissima angoscia ed affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente. E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senz' altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene, che essi, non dico tutti ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda. E perciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

NOVELLA VIII.

Due usano insieme: l'uno con la moglie dell' altro si giace: l'altro avvedutosene, fa con la sua moglie, che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell' un si giace.

Gravi e noiosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne; ma perciò che in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più

moderata compassion gli avean trapassati, quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele, riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse. La quale d'ubbidire disiderosa disse. Piacevoli donne, perciò che mi pare che alquanto trafitto v'abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gli innacerbiti spiriti; e perciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazione vendicò. Per la quale potrete comprendere, che assai dee bastare a ciascuno, se quale asino dà in parete tal riceve, senza volere, soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete dunque sapere che in Siena, sì come io intesi, già furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, ed ambedui eran vicini a casa in Cammollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello che mostrassono, così s'amavano o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio usando molto in casa del Zeppa, ed essendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con esso lei; ed in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n'avvedesse. Pure al lungo andare, essendo un giorno il Zeppa

in casa e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa: di che Spinelloccio prestamente andato su e trovata la donna nella sala, e veggendo che altri non v'era, abbracciatala la cominciò a baciare, ed ella lui. Il Zeppa che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a cui il giuoco potesse riuscire; e brievemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, ed in quella serrarsi: di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che per far romore nè per altro la sua ingiuria diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che, senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: donna, che fai tu? A cui la donna rispose: nol vedi tu? Disse il Zeppa: sì bene, sì ho io veduto anche altro che io non vorrei; e con lei delle cose state entrò in parole, ed essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Spinelloccio negar non potea, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t'imporrò: il che è questo. Io voglio che tu

dichi a Spinelloccio che domattina in su l'ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me e venirsene qui a te: e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti, così il fa' entrare in questa cassa e serravel dentro: poi, quando questo fatto avrai, ed io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza niuna, che io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La donna, per soddisfargli, disse di farlo, e così fece. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: non fa forza; io ho altresì a parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui; ed essendosene entrati in camera, non stette guari che il Zeppa tornò: il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea, e serrollovi entro, ed uscì della camera. Il Zeppa giunto suso disse: donna, è egli otta di desinare? La donna rispose: sì oggi mai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico ed ha la donna sua lasciata sola: fatti alla finestra e chiamala, e di' che venga a desinar con esso noi. La donna di se stessa temendo, e perciò molto ubbidiente divenuta, fece quello che il marito le impose. La moglie di Spi-

nelloccio pregata molto dalla moglie del Zeppa vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa facendole le carezze grandi e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cucina n'andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro disse: ohimè, Zeppa; che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo l'amor che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnia che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato era il marito di lei, e tenendola bene, disse: donna, imprima che tu ti rammarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato ed amo Spinelloccio come fratello; e ieri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo, che egli con la mia donna così si giace come con teco. Ora, perciò che io l'amo, non intendo di voler di lui pigliare vendetta, se non quale è stata l'offesa. Egli ha la mia donna avuta, ed io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; e perciò che io non intendo di lasciare questa vendetta impunita, io gli farò giuoco che nè tu nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa, credendol, disse: Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, ed io son contenta, sì veramente che tu mi facci di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello che ella m'ha fatto, intendo di rimaner

con lei. A cui il Zeppa rispose: sicuramente io il farò; ed oltre a questo ti donerò un così caro e bello gioiello, come niun altro che tu n'abbi. E così detto, abbracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su, quanto gli piacque, con lei si sollazzò, ed ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, ed udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea che morisse; e se non fosse che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania così rinchiuso come era. Poi pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera fece venir la moglie, la quale niun'altra cosa disse, se non: madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia; e questo disse ridendo. Alla quale il Zeppa disse: apri questa cassa; ed ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito, e conoscendo che egli aveva ed udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: ecco il gioiello il quale

io ti dono. Spinelloccio uscito dalla cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siam pari pari; e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solevamo, e non essendo tra noi due niun'altra cosa che le mogli divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento; e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

NOVELLA IX.

Maestro Simone medico, da Bruno e Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Poichè le donne alquanto ebber cianciato dello accomunare le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò. Assai bene, amorose donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa: per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando, o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; ed io intendo di dirvi d'uno che se l'andò cercando, estimando che quegli che gliele fecero, non da

biasimare ma da commendar sieno. E fu colui a cui fu fatta, un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai.

Sì come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co' vai e con altre assai apparenze' grandissime, alle quali come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di beni paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero. Questo maestro Simone novellamente tornato, sì come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine che dar doveva a' suoi infermi comporre, a tutti poneva mente. e raccoglievagli. Ed in tra gli altri li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori dei quali s' è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, ed eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno che alcuni altri del mondo curassero e più lieti vivessero, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione. Ed udendo da tutti, costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor

povertà, ma s'avvisò, per ciò che udito aveva che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profitti grandissimi; e perciò gli venne in disiderio di volersi, se esso potesse, con ambedui, o con l'uno almeno, dimesticare, e vennegli fatto di pigliare dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendo in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, ed il medico similemente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Ed avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che, essendo poveri uomini, così lietamente viveano, e pregollo che gl' insegnasse, come facevano. Bruno udendo il medico, e parendogli la domanda dell'altre sue sciocche e dissipite, cominciò a ridere, e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo; ma di dirlo a voi, perchè siete amico e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero che 'l mio compagno ed io viviamo così lietamente e così bene come vi pare e più; nè di nostra arte, nè di altro frutto che noi d'alcune possessioni traiamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo: nè voglio perciò che voi crediate che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto traiamo, e da questo viene il nostro viver lieto

che voi vedete. Il medico udendo questo, e, senza saper che si fosse, credendolo, si maravigliò molto, e subitamente entrò in disiderio caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso, e con grande istanzia il pregò che gliel dicesse, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe. O me, disse Bruno, maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, ed è cosa da disfarmi e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da san Gallo, se altri il risapesse. Ma sì è grande l'amor che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da legnaia, ed alla fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate; e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a Montesone mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il maestro affermò che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato, sapere che egli non ha ancora guari, che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il qual ebbe nome Michele Scotto, perciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de'quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e volendosi di qui partire, ad instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l'avevano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente. Poi, piacendo lor la città ed i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e preserci di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guar-

dare chi essi fossero, più gentili che non gentili, o più ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato; e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disiderio dice, ed essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco ed io singulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi così che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe alla reale, e la quantità de' nobili e belli servidori, così femine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, ed i bacini, gli urciuoli, i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento ne' quali noi mangiamo e beiamo; ed oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti instrumenti, ed i canti pieni di melodia che vi s'odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n'è niuno sì cattivo che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati.

Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna dei Barbanicchi, la reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la imperadrice d'Osbech, la Ciancianfera di Norniеca, la Semistante di Berlinzone e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me' 'l culo le corna. Or vedete oggimai voi. Dove poichè hanno bevuto e confettato, fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui istanza v' è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere paiono un paradiso a veder, tanto son belle; e sono non meno odorifere che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino: ed havvi letti che vi parrebber più belli che quello del doge di Vinegia, ed in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole e di tirar le casse a se, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi. Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco ed io: perciò che Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per se la Reina di Francia, ed io per me quella d' Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo; e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo che noi. Per che da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere ed andare più che gli altri uomini lieti, pensando che noi abbiamo l' amor di due così fatte reine; senza che, quando noi vogliamo un

mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo. E questa cosa chiamiam noi volgarmente l' andare in corso; perciò che sì come i corsari tolgano la roba d' ogni uomo, e così facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo, come adoperata l'abbiamo. Ora avete, maestro mio da bene, inteso ciò che noi diciamo l' andare in corso: ma quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico nè ve ne priego. Il maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità: ed in tanto disiderio s' accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose, che fermamente maraviglia non era se lieti andavano; ed a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui la usanza e ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco ad a mostrargli smisurato amoee. Ed era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il maestro potesse nè sapesse vivere. Bruno parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la Quaresima, ed uno *Agnus Dei* all' entrar della camera, e sopra l' uscio della via uno orinale, acciò che

coloro che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere dagli altri. Ed in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia dei topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico. Ed oltre a questo diceva alcuna volta al maestro, quando con lui non avea cenato: stanotte fu' io alla brigata, ed essendomi un poco la Reina d' Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il maestro: che vuol dire Gumedra? io non gli intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio; che io ho bene udito dire, che Porco grasso e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il maestro: tu vuoi dire Ipocrasso ed Avicenna. Disse Bruno: gnaffe io non so. Io m' intendo così male de' vostri nomi come voi dei miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto Imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti ed ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che, parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare (parte che il lume teneva a Bruno e ch' e' la battaglia de' topi e delle gatte dipingea) bene averlo co' suoi onori preso, che egli si dispose d' aprirgli l' animo suo; e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te, e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, io credo che io v' andrei; e perciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente ed a fidanza richiederò. Come tu sai,

egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata; di che sì gran disiderio d'esserne m' è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene che io ne sia: che infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di me, se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi, già è buona pezza, che io vidi pur l' altr' anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo che io le volli dare dieci bolognini grossi, ed ella mi s'acconsentisse, e non volle. E però, quanto più posso, ti priego che m' insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia; e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno ed orrevole. Tu vedi innanzi innanzi come io sono bello uomo e come mi stanno bene le gambe in su la persona, ed ho un viso che pare una rosa; ed oltre a ciò son dottore di medicina, che non credo che voi ve n' abbiate niuno; e so di molte belle cose e di belle canzonette, e votene dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in se medesimo non capeva; ma pur si tenne. E finita la canzone, e 'l maestro disse: che te ne pare? Disse Bruno: per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, sì artagoticamente stracantate. Disse il maestro: io dico che tu non l' avresti mai creduto, se tu non m' avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro: io so bene anche dell' altre, ma lasciamo ora star questo. Così fatto come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benchè egli stesse in contado: ed

io altresì son nato per madre di quegli da Vallecchio. E, come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e le più belle robe che medico di Firenze. In fè di Dio io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci: per che quanto più posso ti priego che facci che io ne sia; ed in fè di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui, e parendogli, sì come altre volte assai paruto gli era, un lavaceci, disse: maestro, fate un poco di lume più qua, e non v' incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno facendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse: maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, ed io il conosco. Ma tuttavia quella che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima; nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v' amo quanto si conviene, e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti, non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa, come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvistae, e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare; ma, ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo

che a tenere avrete: e parmi esser certo che avendo voi così bei libri e l'altre cose che di sopra dette m'avete, che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse: sicuramente di'. Io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire perchè mi trovava così buon segretaro. E vuoi vedere se io dico vero? io fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener fia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano; e senza fallo a calendi sarà capitan Buffalmacco ed io consigliere, e così è fermato: e chi è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole; e perciò a me parrebbe che voi, inquanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facestegli onore. Egli è uomo che, veggendovi così savio, s'innamorerà di voi incontanente; e quando voi l'avrete col senno vostro e con queste buone cose che avete un poco dimesticato, voi il potrete richiedere: egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo; e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il maestro: troppo mi piace ciò che tu ragioni; e se egli è uomo che si diletti de' savi uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m'andrà sempre cercando, per-

ciò che io n' ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello che questo maestro Scipa andava cercando. Il medico che oltremodo disiderava d'andare in corso, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco; il che agevolmente gli venne fatto. E cominciogli a dare le più belle cene ed i più belli desinari del mondo, ed a Bruno con lui altresì; ed essi si carapignavano, come quei signori, li quali sentendo di bonissimi vini e di grossi capponi e d'altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti, dicendo sempre che con un altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure quando tempo parve al maestro, sì come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: io fo boto all'alto Dio da Pasignano, che io mi tengo a poco che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se'; che altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte, dicendo e giurando sè averlo d'altra parte saputo; e dopo molte delle sue savie parole pure il paceficò. Buffalmacco rivolto al maestro disse: maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa; ed ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l'abbiccì in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul

mellone, ch'è così lungo; e se io non m'inganno, voi foste battezzato in Domenica. E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uomini; il che voi, meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico rompendogli le parole in bocca, verso Brun disse: che cosa è a favellare e ad usare co' savi! Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli; ma di' almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava dei savi uomini. Parti che io l'abbia fatto? disse Bruno: meglio. Allora il maestro disse a Buffalmacco: altro avresti detto se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande nè piccolo, nè dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogni uomo, sì forte piaceva loro; e quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti che io pur vi rimanessi: e fu a tanto la cosa perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi a quanti scolari v'aveva le medicine; ma io non volli, che io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia, e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa terra medico che s' intenda d'orina

d'asino a petto a costui; e fermamente tu non ne troverresti un altro di qui alle porte di Parigi de' così fatti. Va', tienti oggimai tu di non fare ciò ch'e' vuole. Disse il medico: Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no; ma io vorrei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: veramente, maestro, voi ne sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi come si vuole parlare a' savi come voi siete, frastagliatamente vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete. Gli onori dal medico fatti a costoro appresso questa promessa multiplicarono: laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo, ed impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il Culattario dell'umana generazione. Domandò il medico chi fosse questa contessa. Al quale Buffalmacco disse: pinca mia da seme, ella è pur troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha perciò molto che ella vi passò innanzi all'uscio, una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d'aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e il piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin

della porta. don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera ed altri, li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavingli, se 'l pensier non c' inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per ricevuto. E venuto il dì che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe ambedui a desinare, e desinato che egli ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro: perciò che, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno; e quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l' udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a santa Maria novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata, e sì ancora (perciò che per quello che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciò che voi siete gentile uomo, la contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese. E quivi v' aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. Ed acciò che voi siate d' ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande, ed andrà facendo per la piazza dinanzi da voi

un gran sufolare ed un gran saltare per ispaventarvi, ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello, e, senza ricordare o Iddio o' Santi, vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà e recheravvene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio o' Santi o aveste paura, vi dich' io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe; e perciò, se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, che voi fareste danno a voi, senza fare a noi pro veruno. Allora il medico disse: voi non mi conoscete ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano e i panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte in Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle femine, voi vi maraviglieresle. In fè di Dio egli fu tal notte che, non volendone una venir con noi (ed era una tristanzuola, che peggio, che non era alta un sommesso) io le diedi in prima di molte pugna, poscia presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. Ed un'altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l'*avemaria* passai allato al cimitero de' frati minori, ed eravi il dì stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna; e perciò di questo non vi sfidate, che sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi met-

terò la roba mia dello scarlatto con la quale io fui conventato, a vedere se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man capitano. Vedrete pure come l'opera andrà quando io vi sarò stato, da che non avendomi ancor quella contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me, che ella mi vuol far cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male e saprolla così mal mantenere o pur bene: lascerete pur fare a me. Buffalmacco disse: troppo dite bene, ma guardate che voi non ci faceste la beffa, e non veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico, perciò che egli fa freddo, e voi, signori medici, ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico, io non sono di questi assiderati, io non curo freddo: poche volte è mai che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l'uom fa tal volta, che io mi metta altro che il pilliccione mio sopra il farsetto; e perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne facendo, il maestro trovò sùe scuse in casa con la moglie: e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dosso se n'andò sopra un de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande ed atante della persona, ordinò d'avere una di queste maschere che usar si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno, e messosi in dosso un pelliccion nero a rovescio, in quello s'acconciò in guisa, che pareva pure un orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo ed era cornuta. E così acconcio, venendogli

Bruno appresso, per vedere come l' opera andasse, se n' andò nella piazza nuova di santa Maria Novella. E come egli si fu accorto che messer lo maestro v' era, così cominciò a saltabellare ed a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, ed a sufolare e ad urlare ed a stridere a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s' arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femina pauroso: e fu ora che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua che quivi. Ma non per tanto pur, poichè andato v' era, si sforzò di assicurasi, tanto il vinceva il disiderio di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, facendo sembianti di rappacificarsi, si accostò allo avello sopra il quale era il maestro e stette fermo. Il maestro, sì come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse o se si stesse. Ultimamente temendo non gli facesse male se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima; e sceso dello avello, pianamente dicendo: Iddio m' aiuti, su vi salì, ed acconciossi molto bene: e sempre tremando tutto, si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s' incominciò a dirizzare verso santa Maria della Scala, ed andando carpone, infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa di Civillari, per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d' una e preso

tempo, messa la mano all' un dei piedi del medico, e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare forte ed a saltare e ad imperversare e ad andarsene lungo santa Maria della Scala verso il prato d' Ognissanti, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa, fuggito s' era: ed ambedui festa facendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato facesse. Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abominevole, si sforzò di rilevarsi e di volersi aiutare per uscirne; ed ora in qua ed ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo avendone alquante dramme ingozzate, pur n' uscì fuori e lasciovvi il cappuccio. E spastandosi con le mani come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e picchiò tanto che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l' uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi, per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali, stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: deh come ben ti stà! Tu eri ito a qualche altra femina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficente ad un popolo, non che a te. Deh or t' avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d' esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie ed andar la notte alle femine altrui. E con queste e con altre assai parole, facendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormen-

tarlo. Poi la mattina vegnente Bruno e Buffalmacco avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato; ed entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi, che ancora non s' era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro dicendo che Iddio desse loro il buon dì. Al qual Bruno e Buffalmacco, sì come proposto aveano, risposero con turbato viso: questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado, sì come il più disleale ed il maggior traditor che viva. Perciò che egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma: senza che noi siamo stati a pericolo d' essere stati cacciati della compagnia, nella quale noi avevamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente alle carni nostre come elle stanno. E ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si voleva scusare e dir delle sue sciagure, e come e dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse: io vorrei che egli v' avesse gittato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi o Dio o' Santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: in fè di Dio non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto; che ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga, e

non sapevate dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà, ed a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono ed a pregarli per Dio che nol dovessero vituperare; e con le miglior parole che egli potè, s' ingegnò di paceficargli. E per paura che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò con conviti ed altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s' insegna a chi tanto non apparò a Bologna.

NOVELLA X.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il quale sembiante facendo d'esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere ,non è da domandare. Niuna ve n'era a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poichè ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che a lui toccava la volta, disse. Graziose donne, manifesta cosa è tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una, tanto più che alcuna altra det-

tane da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatanzie capitano, facendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia ed il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ripone e serralo con la chiave, e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, facendosi poi del lor diritto pagare al mercatante, o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s' informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, ed ancora chi sieno i mercatanti che l' hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano ed ancor sono assai femine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi ed onestissime donne. Ed essendo non a radere, ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana

s' informano di ciò che egli v' ha, e di quanto può fare, ed appresso con lor piacevoli ed amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s' ingegnano d' adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d' assai tutta; e di quelli vi sono stati, che la mercatanzia e 'l navilio e le polpe e l' ossa lasciate v' hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi da'suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro fiorentino detto Niccolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d' oro: e dato il legaggio di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Ed essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare madonna Iancofiore, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l' occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna; s' avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poichè alquanti dì l' ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina la quale ottimamente l' arte sapeva del ruffia-

nesimo. La quale quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè dì nè notte; e perciò, quando a lui piacesse, ella disiderava più che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare: ed appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e preso l'anello e fregatoselo agli occhi e poi basciatolo, sel mise in dito, e rispuose alla buona femina, che se madonna Iancofiore l' amava, che ella n'era ben cambiata, perciò che egli amava più lei che la sua propria vita, e che egli era disposto d'andare dovunque a lei fosse a grado, e ad ogn'ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli v'andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non stette guari che due schiave venner cariche: l'una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l'altra un grandissimo paniere pien di cose; e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie. Ed appresso questo spogliatesi ed entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari che la donna, con due altre schiave

appresso, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poichè molto ed abbracciato e basciato l'ebbe, gli disse: non so chi mi s'avesse a questo potuto conducere, altro che tu; tu m' hai miso lo foco all' arma, Toscano acanino. Appresso questo, come a lei piacque, ignudi ambedui se n'entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoelato e con garofanato, maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto; ed appresso sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v'era pareva rose; e l'una inviluppò nell' uno Salabaetto, e l' altra nell' altro la donna, ed in collo levatigli, ambedui nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni di ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino e qual d'acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono: ed appresso, tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata costei la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n'andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella

camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto ed egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, ed un'altra volta bevendo e confettando si riconfortarono alquanto, ed il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare e ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere come il cuor del corpo amato, rispose: madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado: e perciò ed istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà, e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d'uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito bucinare, per cosa del mondo nol voleva credere; e se pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva cre-

dere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa. e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando: e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me si può è allo comando tuio. Salabaetto lieto, abbracciatala e basciatala, s' uscì di casa costei e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. Ed usando una volta ed altra con costei, senza costargli cosa del mondo, ed ogni ora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti e guadagnonne bene. Il che la donna non da lui, ma da altrui sentì incontanente. Ed essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare ed a ruzzare con lui, a baciarlo ed abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli dovesse d'amor morir nelle braccia; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui che da lei tra una volta ed altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar sè accesa e liberale, una delle sue schiave, sì come ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento che facesse femina. Salabaetto maravigliandosi la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei ed a dire:

deh cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la donna si ebbe assai fatta pregare, ed ella disse: oimè, signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello, che se io dovessi vendere ed impegnare ciò che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui ed otto dì mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa; ed io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: che se io avessi spazio pur quindici dì, io troverrei modo da civirne d'alcun luogo donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di quì a quindici dì: e questa è vostra ventura, che pure ieri mi vennero venduti i panni miei; chè se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento ed anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole, disse: ma-

donna, per questo non voglio io che voi lasciate: chè se fosse così bisogno a me come egli fa a voi, io v'avrei ben richiesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richiesto di così gran quantità di moneta, in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni. E per certo io era tutta tua senza questo: e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, ed i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma perciò che il bisogno mi stringe ed ho ferma speranza di tosto rendergliti, io pur gli prenderò; e per l'avanzo, se più presta via non troverò, impegnerò tutte queste mie cose: e così detto, lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro li quali ella ridendo col cuore e piagnendo con gli occhi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promissione. Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono le indizioni a mutare, e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incomincarono poi a sopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d'un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi denari riaver dovea, richiedendogli, gli e-

ran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell' arte della malvagia femina e del suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa più, che le si piacesse, di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio, e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n' era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe la quali meritamente della sua bestialità n' aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. Ed avendo da' suoi maestri più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acciò che, non facendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi: ed in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello Canigiano, trasorier di madama la imperadrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e dei suoi: col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva ed il suo misero accidente, e domandogli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose, disse: male hai fatto; mal ti se' portato; male hai i tuoi maestri ubbiditi; troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che? fatto è, vuolsi veder altro. E, sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, ed a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: ed avendo alcun denaio, ed il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle

ben legate e ben magliate; e comperate da venti botti da olio ed empiutole, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo: ed il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che, infino che altra mercatanzia la quale egli aspettava non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore avendo sentito questo, ed udendo che ben duomila fiorin d'oro valeva o più quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava che valeva più di tremila, parendole aver tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v'andò. Al quale ella, facendo vista di niente sapere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa e disse: ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rendei così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere e disse: madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, ed ho al presente recata qui tanta mercatanzia che vale oltre a duomila fiorini, ed aspettone di ponente tanta che varrà oltre a tremila, ed intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda che stea alcuno innamorato del suo. A cui la donna disse: vedi, Salabaetto, ogni tuo accon-

cio mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato sii, però che spero d'avere ancora assai buon tempo con teco; ma io ti voglio un poco scusare che, di quei tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, ed alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, ed oltre a questo di ciò che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore ed in grandissima afflizione: e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attende tuttavia a lui come colui vorrebbe: ed appresso dei sapere ch'egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altresì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandargli, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano e disse: annovera s'e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto; ed annoveratigli e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse: madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi ne avete fatto assai: e dicovi che per questo e per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare, che io

non ve ne servissi; e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. Ed in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole ricominciò Salabaetto vezzatamente ad usar con lei, ed ella a fargli i maggior piaceri ed i maggiori onori del mondo, ed a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo inganno di lei, avendogli ella un dì mandato che egli a cena e ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Iancofiore abbracciandolo, e basciandolo, lo incominciò a domandare perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza si ebbe fatto pregare, disse: io son diserto, perciò che il legno, sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimila fiorini d'oro de' quali ne tocca a pagare a me mille, ed io non ho un denaio, per ciò che li cinquecento che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui: e se io vorrò al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, perciò che non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denaio, ed io non ci sono sì ancora conosciuto che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse, e perciò io non so che mi fare nè che mi dire; e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, sì come colei alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere acciò che a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi que-

sti danari, sallo Iddio che io gli ti presterrei incontanente, ma io non gli ho. E' il vero che egli ci è alcuna persona, il quale l'altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole; che egli non vuol meno che a ragione di trenta per centinaio: se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, ed io per me sono acconcia d' impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio, ed accorsesi che di lei dovevan essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò ed appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia la quale aveva in dogana, facendola scrivere in colui che i denari gli prestasse, ma che egli voleva guardar la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia, se richiesta gli fosse, e sì acciò che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, ed era assai buona sicurtà. E perciò come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d' oro li quali il sensale presto portò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro vi avea; e fattesi loro scritte e controscritte insieme, ed in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con millecinquecento fiorin d'oro, a Pietro



dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona ed intera ragione rimandò a Firenze a'suoi maestri che co' panni l'avevan mandato; e pagato Pietro ed ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara. Iancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare e divenne sospettosa: e poichè ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d'olio di sopra vicino al cocchiume. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio; ed in brieve tra ciò che vi era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Iancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: chi ha a far con Tosco, non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri, quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta conoscendo il termine esser venuto, oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella

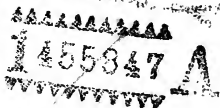
la pure avrem noi. Fate adunque che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti: e tornossi a sedere. Emilia non tanto dell'esser Reina fatta, quando del vedersi in pubblico commendare di ciò che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne quale in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur. poichè tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi ed ebbe il rossor dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: dilettose donne, assai manifestamente veggiamo che, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi ne'quali solamente querce veggiamo; per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che sì come a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile ma opportuno. E perciò quello che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che ciascun secondo che gli piace ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia che l'avere pur di una parlato: e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forte, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere. E detto questo, infino all' ora della cena libertà concedette

a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, sì come savia, ed in piè dirizzatisi, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. Le donne a far ghirlande ed a trastullarsi, i giovani a giuocare ed a cantare, e così infino all'ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono. E dopo la cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Pamfilo che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò.

Tanto è, Amore, il bene
Ch' io per te sento, e l' allegrezza e 'l gioco,
Ch' io son felice ardendo nel tuo foco.
L' abbondante allegrezza, ch' è nel core,
Dell' alta gioia e cara,
Nella qual m' hai recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato;
Ch' essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov' io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' io sento;
E s' io sapessi, me 'l convien celare;
Chè se 'l fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma io son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco,

Pria n'avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giugner la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute?
Non mi sarien credute
Le mie fortune; ond' io tutto m' infoco
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

La canzone di Pamfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe che con più attenta sollecitudine che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque varii varie cose andassero imaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina, poichè vide la canzone di Pamfilo finita, e le giovani donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n' andasse a dormire.



INDICE

DEL QUARTO VOLUME

GIORNATA SETTIMA



